Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 14 Milano, 6 aprile 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

A bordo dell'"Elettra,,.

— Sidney si sente benissimo: a Londra, invece, c'è ronzio e confusione.
— Sfido: a Londra c'è la Conferenza navale.

Feste virgiliane.

— Il programma delle feste comprenderà anche qualche banchetto?
— Certamente: si tratta di onorare l'autore delle *Bucoliche*.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Dopo l'abolizione del dazio.

— Papà, che cosa sono?...
— Cimeli medievali: un daziere e un casotto daziario.

Centenari.

— Quest'anno ricorre il terzo centenario della famosa peste di Milano.
— Benissimo: faremo un'esposizione di bacilli.

SCACCHI

Problema N. 3662

P. P. K.

(Deutsches Wochenschach, 1907)

NERO. (pezzi 9)

BIANCO. (pezzi 4)

Il Bianco matta in DUE mosse.

IL TORNEO DI FIRENZE.

I PARTECIPANTI.

La grande manifestazione indetta dal circolo scacchistico fiorentino in onoranza al marchese Stefano Rosselli del Turco, e dalla quale oramai non ci separano più che una quindicina di giorni, va concretizzandosi nelle sue linee particolari. Il Comitato organizzativo, all'uopo costituitosi, ha diramato regolare invito per la partecipazione al Torneo magistrale, che si svolgerà dal 24 aprile al 4 maggio, ai seguenti dieci maestri italiani: Cenni, Hellmann, Matteucci, Marotti, Monticelli, Padulli, Rastrelli, Sacconi, Singer e Trafojer; di essi però ci risulta che finora hanno raccolto l'invito stesso, e possono quindi considerarsi sicuri partecipanti i seguenti:

Ernesto Hellmann, Venezia; Guido Matteucci, Pisa; Davide Marotti, Napoli; Giuseppe Padulli, Milano; Alberto Rastrelli, Firenze; Leone Singer, Trieste.

A questi sei dunque si aggiungeranno altri quattro scelti su invito dello stesso Comitato, a meno che qualcuno di quelli già invitati non abbia nel frattempo fatto pervenire la propria accettazione.

Fra questi sei accertati possiamo annoverare con piacere anzitutto il giovane Hellmann che al Torneo internazionale di Venezia si è fatto tanto onore, vincendo il III premio, a solo 1 ½ punto di distacco del campione germanico Ahues; notiamo poi il Matteucci vincitore della prima eliminatoria del Torneo di Livorno 1925 dove vi precedeva fra gli altri, il Rosselli; il Marotti, già campione italiano per la vittoria al Torneo di Viareggio 1921, ed oltre a Rastrelli, l'alter-ego di Rosselli, il sottoscritto ed il Singer, che ai molti premi ottenuti in tornei italiani ha il vantaggio di aver molto giocato in competizioni internazionali.

In complesso, una compagnia pericolosa per chiunque, e ben a ragione potrà questo di Firenze, definirsi uno dei più importanti Tornei del dopo-guerra italiano, anche per il largo lasso di tempo concesso ad ogni giocatore per pensare le proprie mosse ed attuarne le idee!

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Indovinello.**

Lassù tra gli astri al movimento incita
due vaghe suore per le vie celesti;
nel mondo, invece, umile, avvilita
con le sue pari avvien che il suol calpesti.
Mentre nel cielo ad alta gloria è assunta,
gemere deo quaggiù per grave pondo;
e, più si lagna, nel suo orgoglio punta,
ne alle sue pari l'uom la pone in fondo.

Lisio Istriano.

2. **Scarto d'iniziale.**

Ti porta dove vuoi, ti mostra tutto.

Ruscelo.

3. **Frase a intarsio.**

(●● +-+—XXXX●●●●● ●—● ——++)

L'INTEMPERANZA.

Pace giammai non dà, e ognora chiama
agli eccitanti inviti de la sera;
di quel tuo sacro sazia la rea brama,
quando pel vin la mente è fosca e nera;
t'abbisogna un po' d'ordine, di dieta,
di regola per far tua vita lieta.
Guarda invece le messi in piena gloria
e l'olezzo respira di lor chiome!
Alza ai lor doni un canto di vittoria,
ed un altare al loro santo nome!
Ti prostrino con te l'Itale genti
presso al sovran di tutti gli alimenti.

Lisio Istriano.

4. **Anagramma.** (8)

DISEGNANDO, SPIEGO.

Se un intreccio di linee ti pare
che bizzarro puoi dir lì per lì,
continuando, ne so ricavare
un insetto schifoso: è così?

Artaserse.

5. **Sciarada e anagramma.**

PRECETTI MORALI.

Sia che tu li perda nell'età sfiorita,
O degli anni nel tuo pieno vigore;
Se onorata ed integra è la tua vita,
Che val se manchi del di lui calore?
Felice te che, con esperte dita,
Con lui trapassi le tue placid'ore
Sopra la tela da tue mani ordita,
Lungi dal fasto del mondan rumore!
Xxxxxx infido e turbinoso è il mondo,
Che spalanca all'abisso atro le porte,
E lubrica è la via che tragge al fondo.
Nel dimmer chi vivere acconsente!
Meglio tuffarsi, ed incontrar la morte,
In un vaso di [illegible] bollente!

Giulio Cesare

PREMIO AUTORI.

A datare da questo mese i solutori sono invitati a dichiarare qual'è il miglior giuoco pubblicato durante il mese inviando il voto unitamente alle soluzioni. All'autore che otterrà la maggiore votazione invieremo in premio un elegante [illegible].



Ingresso Piazzale Giulio Cesare

FIERA DI MILANO

CAMPIONARIA INTERNAZIONALE

12-27 Aprile 1930 - VIII

IL PIÙ GRANDE E COMPLETO MERCATO D'ITALIA

Industriali, date maggiore incremento alla vostra produzione, partecipando a questa grande rassegna economica.

Commercianti, visitate la Fiera di Milano per allacciare nuovi rapporti e per sviluppare i vostri scambi.

Riduzioni ferroviarie

Per informazioni rivolgersi alla

DIREZIONE DELLA FIERA DI MILANO

MILANO — Via Domodossola



Piazza Italia.



I profumi "Caron" sono in vendita in Italia nei migliori negozi di profumeria



La fama dell'Istituto di Pierre si è estesa in tutti gli Stati Uniti; situato in uno dei più eleganti quartieri, è il luogo di convegno delle Signore più raffinate per cui la bellezza rappresenta uno dei maggiori obbiettivi della vita.

"Il sapone Palmolive
è il migliore per pulire il viso„

dice il celebre PIERRE di New York

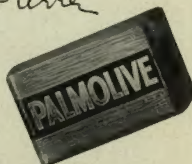
"A New York le Signore più note della migliore Società mi onorano della loro fiducia perché sanno ormai che l'applicazione dei trattamenti di bellezza si riduce all'impiego di metodi naturali per ottenere la *naturale* bellezza. Per conservare la smagliante carnagione che le mie cure permettono di ottenere io raccomando alle mie clienti di fare uso anche di un eccellente sapone ed insisto sulla necessità che la pelle sia perfettamente pulita, se si vuole che qualsiasi trattamento di bellezza dia buoni risultati.

Io credo che il sapone quando è buono sia di incomparabile vantaggio per una pelle che tende ad essere oleosa, e in generale per l'ordinaria pulizia del viso. In realtà considero che il Palmolive sia il migliore per questo uso.„

R Pierre

Il Palmolive è prodotto interamente in Italia

2 lire



CORA



SPUMANTI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 14 — 6 aprile 1930 - Anno VIII

IL SETTIMO ANNUALE DELLA R. AERONAUTICA



IL DUCE CONSEGNA LA MEDAGLIA D'ORO ALLA VEDOVA DELL'EROICO AVIATORE CAPITANO GIOVANNI ROMAGNOLI, CADUTO COMBATTENDO CONTRO I RIBELLI DELLA SIRTICA, A BIR ZIDEN, IL 12 APRILE 1929. *(Servizio Fotografico dell'Aeronautica)*



DALL'ACROPOLI ALLE TROTE D'OKUSAI

Bisogna temere i greci anche quando portano doni: ammonivano gli antichi. In realtà, i greci del millenovecento parevan poco disposti a portarci doni. Si sarebbe anzi giurato che l'Ellade tenesse il broncio a Roma. Per buona ventura, col favore degli Dei e del Governo nazionale, ogni nube fra l'Acropoli e il Campidoglio è dileguata: ed il Parlamento italiano può salutare con serena cordialità il centenario dell'indipendenza greca.

È giusto rammentare, oggi, che il filellenismo è stato una delle più nobili passioni intellettuali dell'Ottocento. Chi ha proclamato "stupido" l'Ottocento, aveva il cervello d'un tamburo, e chi ha ripetuto la sonora balordaggine in Italia apparteneva certo a quella paziente famiglia di quadrupedi con la cui pelle i tamburi si costruiscono. Il filellenismo non era che un peculiare aspetto del romanticismo letterario e del liberalismo politico, di quelle due generose passioni ottocentesche cioè cui anche noi italiani dobbiamo il nostro risorgimento nazionale. Possiamo noi italiani proclamare stupido un secolo alle cui illuminate, operose, eroiche passioni dobbiamo la nostra rinascita come popolo e la nostra dignità come nazione? E possiamo noi italiani dimenticare che i nostri nonni identificarono la causa dell'indipendenza italiana con quella dell'indipendenza greca e che, con Santorre Santarosa, un generoso sangue italiano fu versato a Sfacteria in difesa degli elleni? Andiamo! La disgrazia toccata all'Ottocento è di quelle che possono capitare a tutti i secoli quando abbiamo la singolar ventura d'esser giudicati da un giornalista.

Il saluto del Parlamento italiano pel centenario dell'indipendenza greca, ha adunque un'eco in tutti gli italiani illuminati che vedono ancóra nell'Acropoli il simbolo di un'imperitura giovinezza dello spirito, d'una civiltà nitida e incoercibile. Noi abbiamo ancóra per tutto quel che parli di civiltà greca un culto ch'è una delle nostre più preziose eredità romane poiché ci vien direttamente da Scipione Emiliano, da Cesare, da Augusto. Capisco che la realtà ateniese d'oggi può sembrare ben poca cosa in confronto con l'antica, ma gli uomini sono su questa terra per ritrovar nell'effimero l'immortale e debbono quindi capire che quella che ha liberato Atene nella civiltà moderna è la stessa fede nell'immortalità dei valori spirituali che ha liberato Roma.

In questo saluto romano all'Acropoli vogliamo vedere la stessa spirituale primavera, lo stesso rifiorente verde antico che troviamo nelle commemorazioni virgiliane francesi. La Francia moderna ha sempre avuto per Virgilio un vero culto. Non è forse esagerato dire che la Francia intellettuale ha due grandi religioni: quella di Racine per la modernità, quella di Virgilio per l'antichità. Ancor oggi, ogni grande educazione letteraria francese s'inizia col nome sacro del poeta augusteo. I migliori uomini del Novecento hanno ancóra per l'anima cortese mantovana la stessa delicata devozione che aveva nell'Ottocento il grande critico Sainte-Beuve. Questo incomparabile animatore aveva fatto un appassionato studio su Virgilio e si proponeva di leggerlo, nel 1855, al corso di poesia latina nel Collegio di Francia. Questo *Étude sur Virgile* è una delle cose più belle e più calde di Sainte-Beuve, un libro ancóra giovane per entusiastica sensibilità.

Qualcuno ha detto che il miglior modo di desiderare e d'onorare la pace è quello di ricordare degnamente Virgilio. Ecco una graziosa e profonda verità! Professiamo un po' tutti oggi, massime in poesia, il culto del dinamismo: e ben pochi s'accorgono che il cosidetto "dinamismo" della poesia energetica ben spesso non è che brutale dissipazione, tanto per l'estetica quanto per la morale. Quiete, metodicità, riflessione: ecco le vere, le grandi alleate dello spirito creatore. È facile immaginare, se si vuole, anche un Virgilio energetico alla maniera moderna. Perché no? Il buon Luca Signorelli, ch'era tutto nervi e drammaticità, nella sacristia del Duomo d'Orvieto ci ha dato il ritratto singolare d'un Virgilio nervoso che tamburella con le secche dita: ma voi capite sùbito che la poesia virgiliana era tutto il contrario di quel dinamico tamburellare. Virgilio, con la sua figura e coi suoi versi, ci ha rivelato ben altro aspetto della poesia. Unico al mondo, Virgilio ci ha detto come la poesia nella sua più nobile essenza altro non sia che interiorità costruttiva, pace armoniosa.

La pace virgiliana non è la quiete languida dell'idillio: è la pace romana che crea in un fiorito silenzio. Non è mollemente adagiata come nella poesia alessandrina: ma dritta e bianca come Ambrogio Lorenzetti l'ha dipinta nel palazzo pubblico di Siena. Non esitiamo a dire che il culto comune dell'Europa per la poesia virgiliana può oggi fare per la causa della pace assai più e meglio che cento conferenze pel disarmo navale. Quello della pace non è e non sarà mai un problema risolvibile dalla diplomazia o dalla letteratura pacifistica, poiché esso è per eccellenza il problema dell'interiorità costruttiva. La pace bisogna ormai ritrovarla o ricostruirla nel profondo dello spirito come la più pura delle forze creatrici.

Virgilio insomma, in quanto egli rappresenta l'armoniosa dinamica della bontà e della ragione, ci riavvicina oggi alla Francia assai più che la travagliosa Conferenza di Londra. La poesia è, in questo caso, la grande costruttrice, poiché la poesia ha, in questo caso, la testa sulle spalle e non la tiene in mano, sanguinoso giocattolo, come nell'inferno dantesco la teneva il dinamico e guerriero poeta Bertram de Born, eccitatore del figlio armato contro il padre.

Peccato che gli Stati che più invocano questa superiore saggezza pacifica, sieno poi, in pratica, i più aggressivi cultori della violenza e della guerra! Vedete quel che accade nella repubblica dei Soviety. C'è uno Stato europeo che passi con più pericolosa prontezza dalla minaccia alle armi? Se si potesse scherzare in così triste materia, si potrebbe dire che la più brillante originalità della Russia sovietica consista nel sopprimere il nemico anche prima di minacciarlo. Il caso Kutepoff sta illustrando nel più allarmante dei modi questa sbrigativa procedura russa. Pare ora accertato che il disgraziato generale sia stato portato sulla costa di Normandia e là imbarcato per ignota destinazione e ignoti scopi. La polizia francese è, a quel che pare, ormai sicura d'esser sulla vera traccia dei rapitori, ma questa traccia finisce sulla spiaggia d'un mare.

Non si riesce a vedere come la vita d'un uomo possa essere più sacra e più tutelata nella libera repubblica dei Soviety, di quel che sia in altri Stati europei che si preoccupano dell'ordine pratico a preferenza dell'ordine ideologico. Non si riesce a credere, per esempio, che gli operai sieno favoriti dalla repubblica russa con la prontezza vigile con cui lo sono da altri Stati europei, premurosi non solo della vita materiale ma anche della vita spirituale dei lavoratori organizzati. In Russia, ch'io mi sappia, non è nulla che valga, come istituzione colturale, il nostro Dopolavoro. E non so se in Russia molti provvedimenti colturali valgano in giudizioso ardimento quello italiano, che matura in questi giorni, per l'ammissione degli operai dei Sindacati fascisti alle prove generali del Teatro Reale dell'Opera. Un provvedimento simile, come si sa, è già in corso per il Regio di Torino.

La prova generale ch'era, sino a ieri, un avvenimento mondano per eccellenza, sta dunque diventando in Italia un avvenimento colturale. I lavoratori saranno i primi a godere di un'opera d'arte, com'erano nella democrazia fiorentina. Non si tratta, naturalmente, di promuovere plebisciti artistici: si tratta soltanto di dare il modo a brava gente, priva di mezzi, d'avere un'elevata ed educatrice emozione estetica, senza toglier per questo agli spettacoli l'elegante solennità ch'essi debbono avere.

Roma dà, anche in questo, una lezione di ardita ed equilibrata modernità. Gli spettacoli lirici non devono perder nulla della loro splendida eleganza: ma anche gli umili lavoratori debbono aver la loro serata. La prova generale sarà la loro serata e così, in un senso teatrale almeno, gli ultimi saranno i primi.

Roma non avrà meno attrattive per questo. Se, in questi anni, vediamo meno torme di stranieri, vediamo in compenso ben più numerose schiere d'italiani. Roma comincia a diventar familiare agli italiani cui pareva, sino a pochi anni fa, accessibile soltanto in circostanze solennissime, una volta o due al massimo in tutta una vita. I rurali lombardi, di cui abbiamo in questi giorni il secondo scaglione, non sono più, evidentemente, di questo antiquato parere. Essi han tutta l'aria di trovarsi benissimo a Roma e di volerci ritornare, seguendo l'esempio del buon bibliotecario lombardo che ha finito col diventarvi Sommo Pontefice. Han visitato con commossa devozione il loro grande conterraneo che avrebbe potuto dir loro, parafrasando il motto di Niccolò V ai suoi toscani: "Avreste voi mai detto che un prete da custodir libri potesse salir così in alto?".

Roma ha, quest'anno, fra le sue grandi attrattive primaverili, anche una superba esposizione d'arte giapponese, ch'è, per la sua vastità e la sua importanza, assurta alla dignità d'un avvenimento nazionale tanto per l'Italia quanto per il Giappone. L'arte ha veramente creato, d'improvviso, un grande ponte fra i due paesi.

L'esposizione giapponese è una delle più belle, se non la più bella, che si sieno mai viste in Europa. Lo spettatore vi trova l'antico ed il nuovo Giappone in un'incantevole varietà di forme e di colori. Molti artisti del giovanissimo impero del Sol Levante son già in Roma, festeggiati con occidentale e meridionale cordialità dai nostri artisti.

L'esposizione, per esser descritta degnamente, vorrebbe la magia coloristica d'un Baudelaire o d'un Fromentin. L'esperto, se vorrà, vi dirà quel ch'io non saprei mai dirvi. Per me, davanti ai vecchi capolavori dell'arte giapponese, non so provare che un infantile sbigottimento. Rammento d'aver visto una celebre stampa di Okusai, intitolata *Le trote*. Si vedevano due smaglianti trote risalire il monte, su per un'argentea cascata. Quel risalire delle trote a perpendicolo su per l'acqua, così assurdo eppur così vero nel suo guizzante ardimento, mi dava la disorientante sensazione d'una avventura ariostesca in piena storia naturale. La mia logica formalistica s'ostinava a dirmi che non poteva esser vero: che quelle due smaglianti trote erano fuori dell'acqua che tutti noi conosciamo: che esse respiravano l'atmosfera elettrizzante dell'assurdo e dell'eroico. E intanto una voce del senso, più profonda e più sicura nella sua indeterminata vaghezza, continuava a ripetermi: "Sì: quelle trote sono vere, terribilmente vere e vive in quell'acqua diaccia. Il vero, il solo pesce fuor d'acqua sei tu".

Candido.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

TRA SCIENZA E MAGIA

UNA VISITA A GUGLIELMO MARCONI

Nella mattina inquieta, tra soffi di tramontana e occhieggiar di sole, il Porto è colmo di vita. Nei bacini delle Grazie, dove torreggia la mole solenne di un transatlantico, i "picchettini" battono in alterna cadenza sulle carene, suscitando una gioconda armonia; e una grue gigantesca agita il suo braccio smisurato, tra sbuffi di vapore e precipitoso sferragliare di meccanismi. Una lieve caligine di carbone e di fumo, sospesa sulle acque, si distende su tutto il panorama di ciminiere, di pennoni e di antenne, si impiglia nel sartiame e attenua di grigio i toni verdazzurri che dominano il quadro.

Ai limiti estremi del Porto, ormeggiata al molo Cagni, l'*Elettra* dondola lievemente alla tramontana e anima di pallidi riflessi lo specchio del porticciolo Duca degli Abruzzi. La bianca nave di Guglielmo Marconi è silenziosa di un silenzio claustrale. Non una voce, non un passo sulla breve tolda; a poppa, un marinaio di guardia, immobile; in vetta a un pennone, una fiamma crociata, che batte al vento.

Marconi è nel suo laboratorio dall'alba e vi si tratterrà fino alle nove. Ho davanti a me una buona ora d'attesa, e ne traggo profitto per domandare al capitano Devoto, comandante dell'*Elettra*, qualche particolare della vita che il Maestro conduce a bordo del suo "yacht".

Apprendo così che alle sette del mattino — e spesso anche prima — Guglielmo Marconi è già "in stazione", e che la sua giornata di lavoro prosegue, quasi ininterrotta, fino alle otto di sera.

Marconi passa sull'*Elettra* almeno otto mesi dell'anno; ama la vita di bordo e preferisce alla casa di Roma e a quella di Londra, questa sua navigante dimora. Passerà adesso qualche mese nel Tirreno per sorvegliare l'impianto delle due grandi stazioni radiotelefoniche di Fiumicino e di Golfoaranci; ma, quando non lo trattengono particolari impegni, egli ama guidar la sua nave in più ampie crociere mediterranee o atlantiche.

— L'*Elettra* è una nave superba, — afferma con amoroso orgoglio il comandante Devoto — e con l'*Elettra* io mi sento di portare il senatore anche in pieno Pacifico.

Non è facile rivolgere delle domande a Guglielmo Marconi; è invece prudente attendere che il Maestro entri per primo in argomento, né, d'altra parte, mancherà il buon pretesto — che potrà essere offerto dall'ambiente o da qualche particolare dell'incontro — per impegnare i primi momenti del colloquio. Provvederà il vostro grande interlocutore ad orientare il vostro pensiero, comunicandovi con semplicità profonda la cosa più stupefacente.



A me, per esempio, come prima cosa, Guglielmo Marconi ha detto:

— Ho parlato or ora con Sidney direttamente, senza valermi della stazione inglese di Grimsby, che mi è servita per gli esperimenti dello scorso 26, e la mia voce è stata udita in tutta l'Australia.

— La vostra voce, Maestro?

— Sì, niente di straordinario: nei locali dell'Esposizione radioelettrica di Sidney erano stati disposti degli altoparlanti, e da questi la mia voce è stata ritrasmessa a tutte le stazioni radiotelefoniche australiane.



La signora Maria Cristina Marconi, consorte del grande scienziato.

Niente di straordinario. Marconi non ama le parole grosse. Niente miracoli e niente magia: la scienza ha soltanto delle realtà.

— Ma vi sono delle realtà così sottili e così segrete, Maestro, che la loro rivelazione non può non apparire miracolosa e magica.

— Ai profani, soltanto ai profani.

— E i 23 000 chilometri che la vostra voce ha superato nello spazio di un baleno per giungere chiara e sonora al microfono degli antipodi? E il periplo fantastico dell'impulso radioelettrico che ha chiuso il circuito d'illuminazione del Municipio di Sidney?

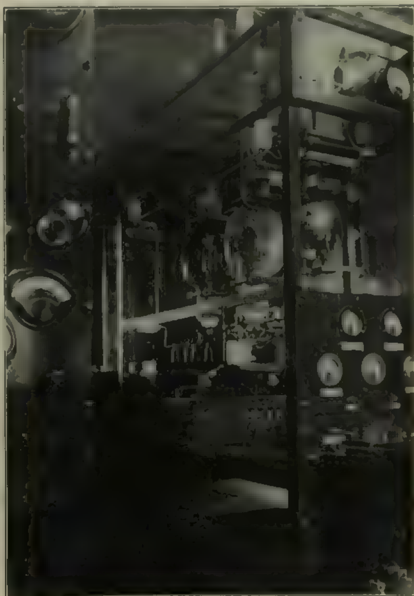
— Anche qui, niente di straordinario. Dato il principio, gli sviluppi sono affidati ai mezzi. Con l'*Elettra* io posso andare in America, con quella barca — e Marconi indica un piccolo scafo che solca a forza di remi le acque del porto — non potrei andare neppure in Sardegna. Tutto dipende dai mezzi e, nel nostro caso, dalla bontà degli apparecchi.

— Dalla bontà degli apparecchi. E allora lasciatemi dire che il miracolo sta nell'aver concepito questi squisiti congegni.

Marconi non risponde, guarda avanti a sé, verso il mare, e riprende: — Tutto dipende dai mezzi. Per le mie ultime esperienze ho cercato il massimo della difficoltà e della distanza e ho superato l'una e l'altra unicamente per la bontà dell'impianto "Duplex" di cui mi sono servito: un complesso trasmittente di 7 "kilowatt" — $^{3}/_{4}$ di "kilowatt" in antenna — su onda corta circolare di 26,7 metri.



L'*Elettra* nel Porto di Genova.



La cabina degli apparecchi.

Gli argomenti sono semplici e chiari, ma non riescono a portare sul mio "piano" quanto mi ostino ancora a chiamare miracolo e rendono, anzi, più profondo il senso di attonito stupore che mi domina, se penso all'essenza vera delle cose di cui stiamo parlando.

Sì, in realtà Marconi non fa che perfezionare il suo principio per condurlo alle estreme conseguenze, ma è questo appunto che fa smarrire il pensiero. Dove giungeremo? Fino a qual limite il genio sospingerà le facoltà dell'uomo? Quali possibilità stanno nel grembo dell'avvenire?

Non parliamo di miracoli, Maestro, ma constatiamo che lo spazio è stato aggredito e demolito nella sua integrità di concetto base e di principio inderogabile.

— E a quale delle vostre nuove esperienze date maggiore importanza, al saggio di radiocomando o alle radiotelefonate con gli antipodi?

— A queste ultime certamente. I miei amici di Sidney non avevano bisogno di me, né del "treno di energia" che io ho inviato agli antipodi, per illuminare il loro Municipio; ma avevano bisogno della mia radiotelefonata se volevano udir la mia voce.

— E l'applicazione pratica delle vostre esperienze, Maestro?

— Ecco, questo è veramente molto importante. Credo di aver messo ormai la radiotelefonia alla portata di tutti, in quanto ho dimostrato che per radiotelefonare, anche alle maggiori distanze, non sono più necessarie le stazioni ultrapotenti che sono state indispensabili fino a ieri.



L'altoparlante installato a bordo.

Quanto poi all'esperimento di radiocomando, la possibilità di inviare a qualsiasi distanza dei "treni d'energia„ potrà avere delle notevoli applicazioni pratiche; ma a questo proposito non possiamo ancora dir nulla.

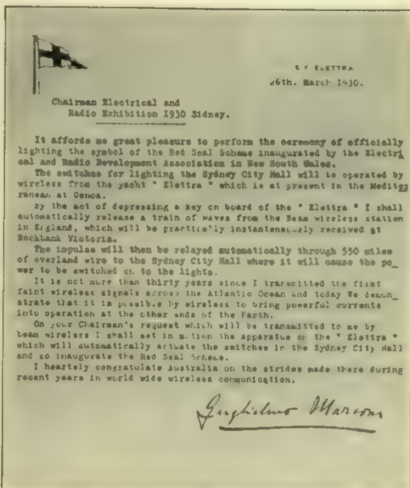
Comprendo che non devo insistere. Penso però che la radio ha recato, chiuso nelle sue onde, agli antipodi un gesto dell'uomo. Un primo gesto che è giunto dove prima giungeva soltanto la voce. E allora ricordiamo: "Dato il principio, gli sviluppi sono affidati alla bontà dei mezzi.... „.

Marconi ha parlato con semplice chiarezza, illuminando spesso le parole di una fine arguzia petroniana, venata del più delicato "humour„ britannico. Ora tace assorto. Lo osservo, diritto e giovanile, entro i limiti di un "taglio„ di bordo. La sua fisionomia mobilissima si atteggia di quando in quando a un rapido sorriso, e lo sguardo ha una espressione profonda che dà a tutto il volto il lampeggiante segno del pensiero.

Il Maestro mi appare nella immobile luce del saggio che si è portato "di là dal bene e dal male„ superando ogni emozione e ogni contingenza.

Serenamente padrone del formidabile equilibrio della sua potenza, egli è lontano e diverso, nel sidereo mondo degli universali, ove stanno sospese quelle ignote realtà di cui sarà forse intessuta domani la storia degli uomini.

Ho avuto il permesso di visitare il laboratorio del Maestro e attraverso, per giungervi, alcuni ambienti queti e domestici, dove si avverte, meglio che in ogni altra parte di questa bianca nave, la presenza di una dolce Donna: un libro, un parasole, dei fiori....



S Y ELETTRA

26th. March 1930.

Chairman Electrical and
Radio Exhibition 1930 Sidney.

It affords me great pleasure to perform the ceremony of officially lighting the symbol of the Red Seal Scheme inaugurated by the Electrical and Radio Development Association in New South Wales.

The switches for lighting the Sydney City Hall will be operated by wireless from the yacht " Elettra " which is at present in the Mediterranean at Genoa.

By the act of depressing a key on board of the " Elettra " I shall automatically release a train of waves from the Beam wireless station in England, which will be practically instantaneously received at Rockbank Victoria.

The impulse will then be relayed automatically through 550 miles of overland wire to the Sydney City Hall where it will cause the power to be switched on to the lights.

It is not more than thirty years since I transmitted the first faint wireless signals across the Atlantic Ocean and today We demonstrate that it is possible by wireless to bring powerful currents into operation at the other ends of the Earth.

On your Chairman's request which will be transmitted to me by beam wireless I shall set in action the apparatus of the " Elettra " which will automatically actuate the switches in the Sydney City Hall and so inaugurate the Red Seal Scheme.

I heartely congratulate Australia on the strides made there during recent years in world wide wireless communication.

Guglielmo Marconi

Il messaggio radiotrasmesso al Presidente dell'Esposizione Elettrotecnica di Sidney.

Il laboratorio di Guglielmo Marconi disorienta completamente le mie idee. Avevo tentato di convincermi della inesattezza del termine miracolo e di rendermi conto del fenomeno da un punto di vista pratico e piano; ma qui, fra questi misteriosi congegni, non mi è assolutamente possibile evitare i suggerimenti della fantasia.

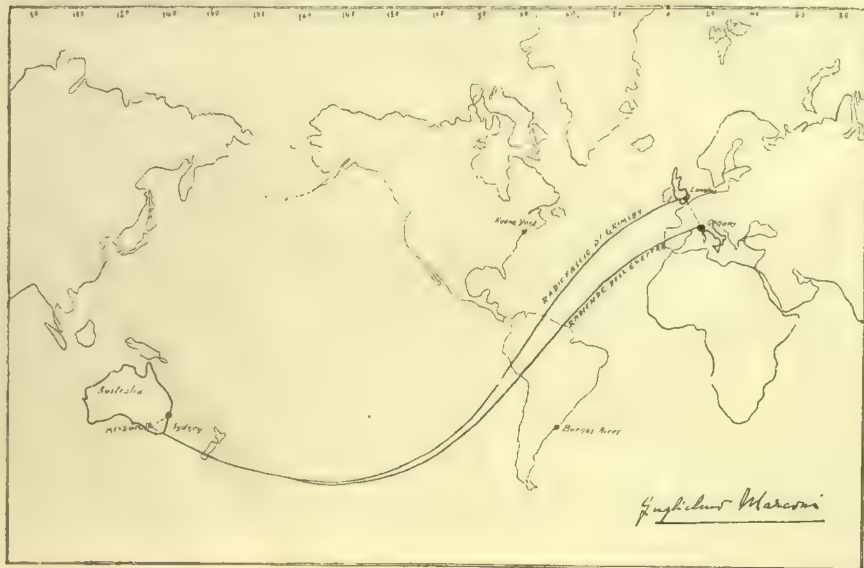
L'ambiente evoca immagini fantastiche di specole magiche, disposte per le più rare alchimie, e, in realtà, le grosse ampolle di vetro che il radiotelegrafista Landini mi indica con il nome di valvole termojoniche, sembrano piuttosto curiosi lambicchi entro cui si vada distillando una sorta di vitalità luminosa, per animarne chi sa qual misterioso "homunculus„.

Piove dall'alto, attraverso i vetri opalini del lucernario, un chiarore da incantesimo, che annulla le ombre, e l'aria è corsa da mille ronzii e da mille intraducibili sussurri.

Vaga nelle ampolle cristalline una luce rossastra e tremante. — È l'onda lanciata dall'apparecchio trasmittente che viene ampliata e rettificata nelle valvole prima di passare nell'antenna e di proiettarsi nello spazio.... — spiega Landini, ma io non lo seguo più.

E quando passo sullo stretto pontile che unisce l'*Elettra* al molo, penso che è veramente troppo tenue il legame fra la bianca nave e la terra di tutti, perché quest'asse, breve e malferma, possa essere il "mezzo„ che unisce Guglielmo Marconi al mondo. Meglio supporre che l'esorcista dello spazio comunichi con gli uomini e con l'Universo per virtù di quel fascio ramato di fili, tesi ad ascoltar l'infinito, che avvampano, adesso, nella piena luce della mattina diventata serena.

GIANNINO CARTA.



IL SETTIMO ANNUALE DELLA R. AERONAUTICA



La consegna della medaglia d'argento al padre del maresciallo Dal Molin.



Il figlio della Medaglia d'oro capitano Giovanni Romagnoli, con le decorazioni paterne.



La consegna della medaglia d'argento al pilota civile Renato Donati.

Roma. - Nel cortile della Caserma Cavour, il Duce passa in rivista le truppe schierate.

(Servizio Fotografico dell'Aeronautica)

LA MORTE DI TINA DI LORENZO

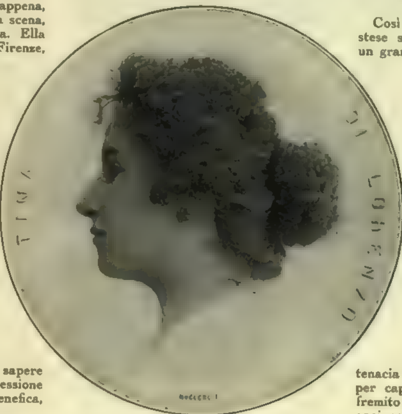
— Benedetta, benedetta.... — dicevano due umili povere donne del popolo, che si stringevano sul marciapiede dinanzi alla chiesa della Passione, mentre l'autocarro funebre stentava a farsi largo, e sostava tra la folla. Sopra, la sagoma dura della cassa. E un'ombra, sotto la coltre di violette. Passò. Sparì. Un'ombra! — Lei che fu tutta una luce, una meravigliosa luce di bellezza, di sorriso, di bontà.

La sua immagine è nella mia memoria fin da un anno ormai lontanissimo quando io ancora ragazzo, ed ella giovinetta appena, e già trionfante nella celebrità della scena, imparai ad ammirarla e ad amarla. Ella era venuta per la prima volta in Firenze, in un inverno funesto per una grave epidemia, e pure nella ebbrezza del trionfo grandioso trovò modo, attraverso persone di famiglia che per ragioni di professione vivevano la vita del teatro, di interessarsi, con affettuosa gentilezza, di me malatissimo. Lo seppi dopo molti mesi, quando fui condotto a conoscerla e a ringraziarla, e conobbi il suo sorriso gioviale e affettuoso di giovanissima amica.

Da allora, mille e mille volte l'ho riveduta, per quasi quarant'anni, e il suo buon sorriso per me è sempre rimasto come quello del primo giorno. A distanza di anni, di mesi, di giorni, di ore, l'ho riveduta; e intanto ho imparato a conoscere il Teatro e a viverci dentro, ad amarlo nella sua inquietante passione d'arte, e a sapere che Tina di Lorenzo ne era l'espressione più fulgida, più confortante, più benefica, più pura.

Dalla conoscenza riguardosa all'ammirazione devota, alla confidenza amichevole, alla cordialità amabile, la vita intera, ora, è passata; e porta un segno di gioia, di purezza, di affetto, che si è chiamato per me come per tutti, semplicemente "Tina" e che ha avuto sempre, per me come per tutti, lo stesso splendore di sorriso.

Il mio annoso ricordo personale non ha nulla di importante, ma varrà a farmi perdonare se parlo di lei come di una cara creatura amata — nel più puro senso della parola — amata come si ama la giovinezza e la felicità, come si ama, disinteressatamente, la bellezza; come se ne ama, ahimè!, il ricordo, quando la giovinezza è fuggita, e la bellezza è spenta. E come il mio, tutti, migliaia e migliaia di persone nel mondo, hanno un ricordo di lei, egualmente fortuito forse, ma incancellabile, non fosse che il ricordo di averla ascoltata, guardata, applaudita, una volta sola; e quel ricordo ha in tutti, a qualunque tempo risalga, sotto qualunque cielo rifulga, a qualunque circostanza si riferisca, la stessa impronta di



un sorriso infinitamente dolce, infinitamente luminoso.

Ella aveva il sorriso delle Regine. Aveva il fascino inconsapevole delle dominatrici. E dico inconsapevole, sebbene ella avesse la certezza di possederlo, e ne fosse felice, per averne avuta agevolata la vita e l'arte nei primi passi, prima che la toccasse l'amarezza delle invide e stolide accuse di troppo facile fortuna, perché né orgoglio di donna, né alterezza d'artista, né ebbrezza di trionfo, né soavità di affetti poterono mai darle la misura precisa di quel fascino, mistero infinito e inesplicabile che alla sua mite e retta anima, appariva quasi un privilegio immeritato e pauroso.

Ella sentì sempre la responsabilità di essere incantevole: e pareva che portasse, con trepida maestà, il suo carico prodigioso di bellezza, l'occulta potenza della sua grazia. Ella fu sempre l'incantatrice — la Encantadora — la fanciulla angelicata, più ancora che per purezza di linee nella venustà del volto e della persona, per la luce di grazia che si irradiava da lei.

Così di grazia ammantò l'Arte sua: distese su tutte le eroine della scena come un gran manto candido, scintillante di luce: le fece belle, tutte; e si studiò che ogni parola, ogni gesto, ogni movimento fosse composto per esse in bellezza.

Da giovanissima, nelle figure di grazia ingenua e scherzosa e sbarazzina, non durò fatica: bastava che fosse lei stessa, spontanea, gioconda, trillante nella voce argentina che le si formava in gola vibrando, tremula, come nella gola di un uccellino, perché fosse "Santarellina" e "Dora" e "Susanna" e "Nicarete" e "Clara".

Ma, nella florida e precoce maturità della persona, ella sentì che la spontaneità non poteva bastare, a comporre le più complesse figure femminili; e studiò allora con un'assiduità inquietante, con uno zelo severo, con una tenacia paziente e serena, per conoscere, per capire, per indovinare, per imitare ogni fremito dell'anima umana. Tanto che a venti anni poté fare di "Dionisia" una creazione originale, che è rimasta, modello ed esempio, nel Teatro Italiano: una figura di fierezza e di dignità.

La stessa nota di fierezza, accentuata da una rara signorilità, dominò la sua figurazione di *Francillon* che presenta per un'attrice, e giovane, i più gravi pericoli di manierismo; e si ripercosse in vibrazioni comiche di non mai superata eleganza nella "Cipriana" del *Divorziamo*.

Chi ha visto le stesse figure sceniche, a distanza di anni, rappresentate da Tina di Lorenzo, sa e ricorda quale finezza di progressi ella andava facendo, via via che si



Tina di Lorenzo. "Mirandolina" ne *La locandiera* di Carlo Goldoni.



Tina di Lorenzo nel 1890.



Tina di Lorenzo e Giovanni Grasso in *Cavalleria Rusticana* di Verga.

A 4000 METRI DI ALTEZZA SULLE ANDE

(Lettera da Valparaiso di Mario Appelius)

In compagnia del cav. Scassi-Buffa (valoroso ufficiale aviatore durante la guerra e maschio tipo di fascista d'oltremare) e dei fratelli Ogni (figli di italiani nati in Cile ma che parlano in casa loro genovese e conservano vivo amore per la terra dei padri) partiamo in due automobili stracariche di coperte e di viveri per la classica ascensione al Cristo Redentore sulle Ande. La gita dura circa una settimana e permette di raggiungere in automobile i quattromila metri di altezza, passando dalla verde pianura cilena al regno delle grandi cime, attraverso una fantasmagoria di orridi d'alta montagna.

Da Valparaiso alle falde delle Ande attraversiamo per intero la superba valle di Aconcágua. Tre grandi fiumi — il Choápa, il Ligua e l'Aconcágua — irrigano la pianura raccogliendo le acque dei cento torrenti che all'epoca dello sgelo scendono dalle montagne. Durante l'autunno e l'inverno quasi tutti questi torrenti sono asciutti e i loro letti petrosi sembrano, in mezzo al verde dei campi e alla magnificenza delle vigne, tante rogne della terra. Anche i tre fiumi maggiori si riducono a un filo d'acqua che serpeggia poveramente fra i greti in un amplissimo letto di sterpi e di fango secco. Allora i grandi ponti di cemento o di ferro paiono inutili e paradossali lavori d'ingegneria, eseguiti senza motivo. Il viaggiatore si domanda perchè la strada non continui tranquillamente sui sassi, scavalcando con una modesta passerella quel po' d'acqua che sgattaiola fra le pietre. Vi sono ponti di duecento e porfino di quattrocento metri librati sopra ruscelli di poche spanne. Ma quando il primo sole di primavera incomincia a sciogliere le nevi delle Ande, da tutta l'immensa giogaia bianca scendono giù a precipizio migliaia e migliaia di corsi d'acqua a formare vorticosi torrenti che via via si raccolgono nei fiumi. I magri ruscelli dell'inverno diventano in primavera avanzata ed in estate grandi fiumi, più larghi del nostro Po, e sovente l'acqua straripa dagli enormi alvei diventati insufficienti. Quando le acque si ritirano dai campi, lasciano sul suolo uno strato di *humus* carico di detriti fertilizzanti trainati dai monti. Da novembre ad aprile, che è in Cile la stagione calda, la campagna sboccia con rigoglioso splendore. Vigneti e campi di grano s'avvicendano con distese di maggengo e d'erba medica, della quale ultima si raccolgono annualmente nella sola provincia di Aconcágua più di 80 000 tonnellate.

In questo periodo la campagna del centro del Cile rassomiglia assai alle nostre campagne, specialmente alle lombarde. Ogni momento il viaggiatore italiano si sente toccare il cuore da un dolce ricordo. I campi di maggengo listati di pioppi evocano la patria lontana. In mezzo ai prati pieni di sole, di margherite e di farfalle svettano i gelsi e si rincorrono gli abeti. Sui cigli dei fiumi i salici piangenti curvano il loro verde chiaro che stilla nella quiete dei campi un pizzico di tristezza quasi soave. Sopratutto abbonda il pioppo *(populus fastigiata)*, che si chiama appunto in Cile *álamo de Italia*. L'automobile fila veloce in mezzo a campi di grano e di frumentone, alternati con vigne le quali sono coltivate a filari bassi come usa in Toscana e nel Lazio. Ovunque sgaiano gli orti e ridono i frutteti. La provincia di Aconcágua è famosa per le sue frutta: pere, pesche, ciliege, susine, mele cotogne. I vecchi fichi d'Italia hanno qui i loro fratelli di America: i bianchi e i neri, i rotondi e gli allungati, i primaticci e i settembrini. La terra produce meloni d'acqua e cocomeri, e come l'estate è un po' più calda che da noi, arrivano a maturare anche alcuni frutti del Tropico, ad esempio l'*agucáte* o frutto del burro, e la dolce *chirimóya*. Nelle aie che fronteggiano le case coloniche si vedono contadinotte sbracciate aiutare gli uomini a battere il frumento e nodosi bifolchi che intassano coi forconi i pagliai. Anche i vilucchi, i convolvoli, le violaciocche e i papaveri ricordano l'Italia. A volte uno sciacquìo d'acqua ritmato dal frinire delle cicale dà all'anima una stretta nostalgica che sfiora il dolore.

Qua e là la coltivazione è interrotta da improvvisi rigurgiti di colline selvagge che l'agricoltura per ora solamente estensiva non ha ancora violato. Il ricino, il fico d'India e le ginestre si contendono il possesso di quei colli incolti, abitati dal beccaccino e dalla pernice. Più in là ricomincia la grande distesa delle vigne e dei solchi.

Solo i paesi sono diversi dai nostri, più primitivi e quasi tutti eguali, con una piazzetta nel centro, dalla quale si diramano con geometrica precisione americana le strade maggiori e minori. Ancora l'umanità non ha avuto tempo in queste campagne del Nuovo Mondo d'imprimere agli abitati un sigillo locale di arte, di storia o magari solo di colore. Paesotti e paesini sono tutti uniformi, sgraziatelli ed insipidi, fatti di case costruite alla buona e messe una accanto all'altra dinanzi a un metro di marciapiede *standard*, con un Municipio *standard*, una chiesa *standard* e un piccolo giardino pubblico anch'esso implacabilmente *standard*.

Via via che le nostre ruote divorano i chilometri ci avviciniamo alle Ande. La maestosa catena s'ingrossa e s'innalza, precisando i suoi picchi nevosi, scoprendo le sue valli, sgranando i suoi innumerevoli ordini di coni e di piramidi. A Los Andes lasciamo la valle ed infiliamo una specie di ciclopico corridoio che s'incassa progressivamente fra le montagne e sale fino a 3937 metri di altezza, là dove il valico di Uspalláta permette di passare dall'altra parte del versante. Oggi una ferrovia — il famoso transandino — trafora a tremila metri di altezza il massiccio, ma la strada automobilistica — la quale non è altro che l'antica carrozzabile battuta dalle diligenze — sale fino ai 4000 metri, fra l'Aconcágua (7000 m.) ed il Mercedario (6100), e di lì scende su Mendosa, in Argentina.

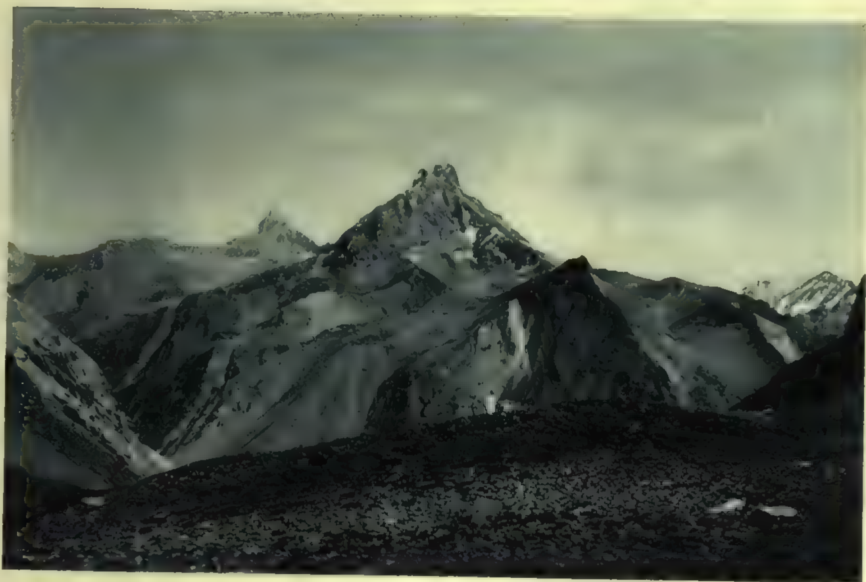
Fino ai 3000 metri la strada ferrata e la strada automobilistica corrono parallele sui due ciglioni della gola che il Rio Colorado e il Rio Blanco hanno aperto in mezzo alle montagne. A metà del corridoio i due fiumi uniscono le loro acque formando il fiume Aconcágua che dà il nome alla valle e alla provincia. Di mano in mano che l'automobile avanza, il gigantesco passaggio si restringe, mentre le sue pareti s'innalzano e s'innalzano sempre più. Per un po' i frutteti accompagnano il viaggiatore, poi essi si fermano, assiderati dai venti gelati delle Ande, e solo gli abeti e i pioppi continuano a rigare di verde le fiancate dei monti. Gli ultimi a resistere sono i faggi, i quali salgono fino ai 1500 e in certi punti ai 2000 metri, ma in linea generale la vegetazione cede ovunque il posto alla pietra e i monti verdi sono una esigua minoranza di fronte alla massa dei colossi di roccia nuda.

Le due strade sono intagliate arditamente nella roccia stessa, a picco sulla voragine. Da una parte la ferrovia, dall'altra la carrozzabile. Nel mezzo romba il fiume in uno schianto di rupi. Eccettuato il pieno meriggio, quando il sole passa a perpendicolo sullo spacco saturandolo d'oro e di riverberi, v'è sempre un lato del corridoio che è in ombra mentre l'altro rutila nel sole, per cui le due pareti dell'immensa gola che è lunga oltre cento chilometri si presentano allo sguardo nettamente diverse: una tragica e cupa, chiusa in se stessa, chiazzata d'antri lugubri e di dirupi paurosi; l'altra, invece, tutta luminosa e lampeggiante, con riflessi minerali, con contrafforti rossicci avvolti in uno scintillìo da deserto, con sfondi di lontane nevi sfavillanti. A destra come a sinistra siete prigionieri di due pareti a strapiombo che slittano nell'abisso. La vostra strada è un semplice gradino intagliato nella pietra. Il più lieve sterzo del volante può precipitarvi nel fiume! È meglio non pensare al pericolo e lasciarsi assorbire dalla magnificenza dello spettacolo! La montagna vi fa sentire la sua grandezza, la sua forza ed il suo peso. L'occhio non vede altro che rupi e sassi. Dietro i monti che incassano la gola ve ne sono altri più elevati che la chiudono in una seconda cornice, e poi altri ancora, sempre più alti, che sbarrano inesorabilmente l'orizzonte e si moltiplicano all'infinito in un visibilio di vette e di pinnacoli. D'inverno tutto questo scenario è bianco, immacolato, cristallino. Vi regna sovrano il candore e solamente le guglie più verticali riescono a bucare la sterminata continuità della neve. Dopo il disgelo invece domina la pietra, e solamente i picchi maggiori rimangono avvolti nell'ermellino delle nevi eterne. Noi italiani, abituati al maestoso e possente verde delle nostre Alpi nelle quali i boschi quasi rasentano gli orli dei ghiacciai, ci sentiamo schiacciati nelle Ande da questa immensa ed inesorabile nudità che toglie alla montagna la sua turgida floridezza per farne un ammasso scheletrico di rupi, un informe caos di macigni accavallati e sovrapposti, una brutale agglomerazione di triangoli taglienti e di coni puntuti, una procellosa accozzaglia di giganti grigi e ferrigni che scalano ferocemente l'azzurro.

In certi punti la parete che sovrasta la strada a forza di ridurre il suo pendìo diventa addirittura verticale, con masse paurose di macigni sporgenti che hanno l'aria di dover precipitare da un momento all'altro sulla via. La parete sottostante diventa anch'essa quasi perpendicolare, con un salto a filo di piombo di duecento o trecento metri. Lo stesso si verifica sulla sponda opposta, rigata dalla strada ferrata. Le acque dell'Aconcágua filano velocissime fra le due scarpate, flagellando violentemente le rupi che ingombrano il passaggio, mugliando fra i sassi, impennandosi contro gli ostacoli, lividi, spumeggianti, fragorose. Fermate l'automobile e sostate un momento sull'abisso ad ascoltare la voce formidabile dell'acqua che dopo aver sventrato la montagna canta da secoli il suo trionfo!

Al "Salto del Soldato" le due pareti della gola sono tanto vicine che quasi si toccano. Da una parte come dall'altra la montagna sporge due mozziconi di porfido andino che sono separati appena da un vuoto di tre metri. La leggenda vuole che un soldato spagnolo, inseguito dagli indios araucani, abbia scavalcato disperatamente in quel punto l'abisso riuscendo a passare incolume sulla sponda opposta. La leggenda dà il nome al luogo.

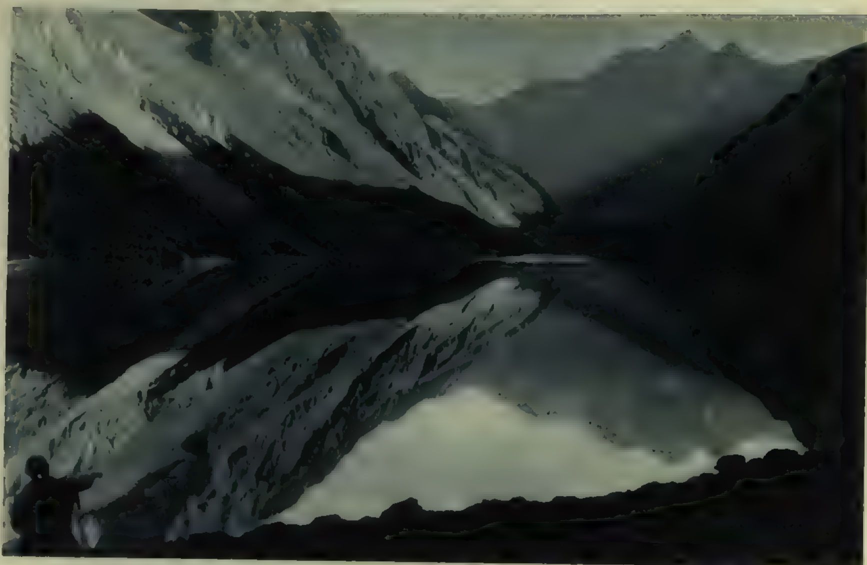
Altro passaggio teatrale della gola è quello chiamato *Los Azúles* (Gli Azzurri). Una colossale scarpata di roccia, inclinata a piramide, alta un duecento metri e larga forse quattrocento, sostiene lo zoccolo sul quale passa la via. In questo punto la roccia è friabile e l'acqua l'ha corrosa profondamente, scannellandola in tutta la sua larghezza ed altezza con mostruosi crinali, così uniformi e ben fatti che paiono opera artificiale dell'uomo. Si ha l'impressione di essere dinanzi a una diga titanica, costruita per arginare la furia di un oceano! Fra un crinale e l'altro la roccia ha assunto la forma di uno spigolo arrotondato di piramide, proteso maestosamente nel fiume. Più



LA CIMA DEL DIAVOLO



SALENDO AL VALICO DELLA "NIEVES NEGRAS" (4000 METRI) NELLA VALLE SALINILLAS



IL LAGO DELL'INCA: LE MONTAGNE SPECCHIANO NEL CRISTALLO PURISSIMO DELL'ACQUA
LE LORO PARETI DI ROCCIA E DI NEVE



UN ASPETTO DEL RIO ACONCÀGUA NELLA STRETTA DELLE ANDE





UNA PETRAIA FRA I COLOSSI



GHIACCIAIO DEL MARMOLEJO (6100 METRI) NELLA CORDIGLIERA CENTRALE



VETTA DEL CRISTO: IL RIFUGIO CHE UN TEMPO ERA STAZIONE PER LE DILIGENZE



IL MONUMENTO IN MARMO E BRONZO DEL CRISTO REDENTORE SEGNA A 4000 METRI D'ALTEZZA I CONFINI TRA IL CILE E L'ARGENTINA



TRA LE RUPI E LA NEVE SBOCCIANO I CANDIDI FIORI DELLE ANDE

di cento sono questi spigoli, collegati uno all'altro con ciclopica armonia, affusolati in alto sul margine della strada, massicci in basso al livello del fiume, uniformi ed equidistanti, scolpiti con possanza michelangiolesca. E, in seguito alla presenza di chi sa quali sostanze minerali, la roccia ha assunto una colorazione livido-azzurra che aumenta la stranezza dell'insieme. In certe ore del giorno i crinali paiono di giada, in altre di alabastro, in altre di uno strambo marmo azzurrino, aspro e un po' spugnoso, così com'esce dalle cave dopo la mina. La fantastica fortificazione evoca lontane fantasie di ragazzo, intraviste nel dormiveglia che precede il sonno dopo la lettura di un libro di maghi, di fate e di cavalieri erranti.

Facciamo sosta a Rio Blanco per la notte in un modesto alberghetto di frontiera che un tempo faceva lauti affari quando non esisteva la ferrovia transandina ed il luogo era tappa obbligatoria per le diligenze e le carovane di muli dirette all'Uspalláta o provenienti dal valico. Oggi con la ferrovia il traffico è ridotto al passaggio degli automobilisti e a qualche scampagnata di studenti sotto Pasqua. L'alberghetto appartiene a un italiano che ha nei dintorni anche un vivaio di salmoni. Il padrone è un curioso tipo di piacentino, sempre saltellante, sempre in fregola di dar ordini che nessuno eseguisce, sempre occupato a zufolare la "donna è mobile„ o a canticchiare un motivo della *Traviata*. Egli fece parte un tempo, come comprimario, di una Compagnia d'opera, ed ora è finito tra le Ande, sul Rio Blanco, ad allevare salmoni e fornire bistecche agli automobilisti affamati.

La sosta a Rio Blanco ci permette di contemplare in tutto il suo splendore un tramonto delle Ande. Quasi tutte queste montagne sono più o meno ricche di minerali, ciascuno dei quali dà ad ogni rupe una speciale colorazione. Già durante il giorno l'occhio del viaggiatore è colpito dall'infinita policromia delle pietre, ora dovuta alla presenza del ferro e dei suoi ossidi, ora del rame o del manganese o dell'antracite o dell'argento stesso. Questa variazione di tinte è anzi la caratteristica delle Ande e costituisce il loro principale ornamento. Quando sul tramonto l'ultimo sole avvolge le montagne nella sua luminosità d'oro ed il crepuscolo incipiente vi distende i suoi diafani velarii di garza bigio-perla, ogni tinta assume maggiore intensità ed acquista al contatto delle ombre una infinita gradazione di toni e mezzi toni. Qualche cosa di simile si verifica nelle nostre Dolomiti. Ma mentre nelle Dolomiti dominano quasi per intero le colorazioni giallo-rosate, con qua e là una spennellata violetta e una ombreggiatura azzurrognola, qui le pietre ferruginose, cuprifere ed argentifere, variamente tonalizzate dai loro innumerevoli ossidi, sfoggiano nella luce del tramonto le tinte più inverosimili. Vi sono monti letteralmente turchini, altri violetti, altri di un arancione acceso, altri di un rosso sanguigno. Qua una scarpata d'un bel nero lucente incunea il suo trapezio fra due contrafforti color cappuccino; più in là una lavagna d'antracite è incorniciata da lastroni cinabrini. Ad ogni istante variano gli sfondi e cambiano i riflessi. In alto le cime nevate si listano di porpora. È l'ora della minestra e l'uomo di Piacenza vi chiama a tavola scampanellando disperatamente un campanaccio rauco, perduto nei paraggi da qualche bue argentino o da qualche vacca della *Cordillèra*. Fra un piatto e l'altro l'uomo vi racconta i suoi trionfi di comprimario e le sue miserie di albergatore.

Partiamo all'alba. La strada coloniale scavalca il fiume e si slancia verso le grandi altezze. Lasciamo il Rio Colorado ed il Rio Blanco seguendo un corridoio aperto dai torrenti minori. Attraversiamo una impressionante mareggiata di sassi incassata fra muraglie di macigni ed infiliamo un'altra gola che sale serpeggiando verso le vette. E sparita ogni traccia di vegetazione. Siamo ormai nel regno della pietra.

A un tratto, dentro un anfiteatro di coni nevati e di lastroni sfavillanti, appare qualche cosa che non si sa che cosa sia. Si ha l'impressione di essere dinanzi a un gigantesco specchio, appoggiato verticalmente contro le pareti di varie montagne. È uno specchio verde-azzurro, in mezzo al quale arde una fiamma gialla che irradia un fumoso alone fosforico. Durante oltre venti minuti ho fissato intensamente la fantastica specchiera delle Ande senza potermi rendere conto che cosa realmente fosse, mentre seguitavo intanto ad avanzare verso l'indescrivibile visione. Pareva d'essere dinanzi a un fantastico scenario del Paradiso, dipinto da angeli sopra un cristallo verde-azzurro, con colori incandescenti rubati alle albe! Nel centro della tela meravigliosa, fatta unicamente di luminosità, il pittore angelico aveva rappresentato Dio e lo aveva raffigurato in una grande luce di sole la quale scaturiva da una sconfinata e sconfinata profondità e bruciava in se stessa, irradiando una raggiera di lucentezza che penetrava gradatamente nello sfondo e s'immedesimava nell'atmosfera medesima. Che cos'è? E dove siamo? Stiamo forse ancora dormendo nell'alberghetto del Rio Blanco, sognando incantati panorami che esistono solamente nella nostra fantasia?

Solo quando i miei piedi toccano l'acqua del lago, il miraggio scompare.

Fulmineamente lo specchio verde-azzurro gira su se stesso diventando da verticale orizzontale, e ai nostri occhi appare in tutta la sua grazia e bellezza il laghetto dell'Inca, gemma delle Ande. L'acqua chiarissima e profonda specchia nella sua lastra cristallina l'intenso azzurro del cielo e il luminoso splendore dell'atmosfera. Varii monti color terra di Siena, dalle pareti nude e quasi perpendicolari, chiudono il lago in una conca. Uno dei monti, tutto candido di neve, riverbera nel centro del lago la sua bianchezza folgorata dal sole ed era precisamente quel gran riflesso bianco la luce eterea che m'aveva fatto pensare ad una figurazione di Dio. Tutto l'insieme non era altro che uno splendido fenomeno di fata morgana, ma io ringrazio il miraggio per l'attimo sublimemente delizioso che mi ha dato.

Una minuscola barca permette di vagare per il lago. Sondaggi fatti con funi di centinaia di metri, non sono riusciti mai a raggiungere il fondo di questa misteriosa conca andina. Non si sa dove venga la sua acqua e dove vada. Non si sa neppure perché la chiamino il Lago dell'Inca. A quale leggenda o tradizione india si allaccia questo nome così suggestivo che evoca i fasti dell'Impero scomparso? Probabilmente il lago è il cratere di un antico vulcano ed ha un fondo di metalli fusi — forse d'argento, forse d'oro —, e perciò si presta in certe ore del mattino a così fantastici effetti di miraggio, quando il riflesso del suo fondo metallico e il riflesso del nevaio soprastante si uniscono e si fondono nel cristallo dell'acqua, sotto l'azzurro del cielo, in mezzo al fulgore del primo sole, dentro lo scrigno delle rupi levigate e lucenti.

Siamo ora sui tremila e duecento metri. Più a monte la gola è sbarrata da una montagna: l'Uspalláta. Qui finisce il corridoio aperto dalle acque nella massa delle Ande. La mano dell'uomo ha sormontato l'ultimo ostacolo con una rapida strada a zig-zag che scala serpentinamente gli ottocento metri dell'Uspalláta. L'automobile affronta con prudenza la difficile ascensione. Le svolte tortuose e strettissime obbligano il conducente ad un virtuosismo quasi acrobatico. Si avanza a passo d'uomo. Il nastro sale. Sale e sale. Ad ogni svolta l'abisso sottostante diventa più alto, l'aria più fredda, la respirazione più difficile, l'orizzonte più immenso. 3400 metri! 3600! 3800! 3900! 4000! Siamo sulla cima del valico! Il cuore, non assuefatto a tali altezze, batte con violenza nel petto. Pare di avere sulle tempie un grilletto che preme. Non tutti possono resistere alla rarefazione dell'aria. Bisogna avere il cuore sano ed i polmoni robusti. Molti diventano subitamente pallidi e debbono scendere velocemente più in basso. In gergo della montagna si dice che si "apúnano„, da "puna„ che vuol dire grande altezza.

Il valico è segnato da una spianata in mezzo alla quale si drizza il gigantesco monumento in marmo e bronzo del Cristo Redentore che segna i confini fra il Cile e l'Argentina e che fu costruito in nome di Dio dalle donne cilene ed argentine, quale simbolo della fraternità americana e latina che lega i due popoli. Le due braccia del Cristo si levano nell'azzurro a benedire le due frontiere. A poca distanza dal monumento v'è un casotto di pietra che serviva da rifugio ai viaggiatori e alle guide quando non esisteva ancora la ferrovia transandina e i viaggiatori dovevano salire in mula fino al valico di Uspalláta per andare dall'Argentina al Cile e viceversa. Il passo è ancora oggi battuto dai caprai e dai pastori dei due versanti.

Sul valico soffia un vento gagliardo e gelato. A sud-est della vetta drizza la sua mole paurosa il gigantesco Aconcágua (7000 metri), che è la cima più alta del mondo dopo l'Imalaia. Impellicciato di nevi eterne d'estate come d'inverno, massiccio, brullo, scosceso, tutto butterato di costoni e di baluardi, l'Aconcágua è il supremo signore delle Ande. Pare che nel 1898 una guida svizzera, certo Fitzgerald, sia riuscito a scalarlo, ma in proposito le notizie sono discordi e molti dubitano che il Fitzgerald sia arrivato proprio in cima all'ultimo pinnacolo. Un inglese che successivamente tentò l'ascesa non è tornato più indietro. Varii altri audaci sono rimasti per sempre imprigionati dalla montagna. Precipitati in un burrone? Assiderati dal freddo? Chi può saperlo! L'Aconcágua non rivela i suoi segreti. Nel 1883 l'alpinista Grissfeldt incontrò sul Passo del Pendente il cadavere di un ignoto esploratore che dritto in piedi sopra una rupe solitaria, conservato dal gelo, montava tragicamente la guardia al colosso bianco. Quindici anni dopo, nel 1898, il Fitzgerald trovava la stessa macabra statua che continuava la sua guardia. Fantasma di una immensità, sopravvive alla morte nel regno delle nuvole e delle tormente.

Varii sorsi di *pisco* — acquavite cilena — ci permettono di resistere durante circa una mezz'ora al vento diaccio dell'altura, ma la respirazione sempre più difficile e il battere celere del cuore ci obbligano a discendere più presto di quanto desiderassimo. Fra una rupe e l'altra si sente l'urlo formidabile del vento che soffia giù dai nevai, saturo di gelo, gonfio d'immensità, avido di foglie. Infila a tromba il valico, giù, giù, verso la gola e le valli, là dove vi sono alberi da scapigliare e tronchi da abbattere.

Solo il rombo delle acque risponde all'urlo disperato del vento.

Dal lato argentino arriva su una squadra di uomini a cavallo, intabarrati nei "ponchos„: *gáuchos* di Mendoza, forse, che vanno in Cile a prendere un *arréo* di tori o di montoni. Dal lato cileno giunge invece una comitiva di studenti che albergava con noi sul Rio Blanco. I due gruppi si accampano ognuno per proprio conto ai piedi del Cristo per un attimo di riposo.

— Viva Cile! — grida uno degli studenti buttando in aria il suo berrettone di lana.

— Viva l'Argentina! — rispondono i *gáuchos* con un non so che di stizzoso.

L'eco trasporta di monte in monte i due evviva ad una patria diversa. Noi evochiamo istintivamente la nostra tanto lontana, e ci pare che essa sia più vicina, qui, a questa altezza che scavalcando le distanze congiunge le grandi vette del mondo nel regno dell'azzurro.

MARIO APPELIUS.



TRE MOSTRE D'ARTE
E UN CENTENARIO A ROMA

Fondata nel 1829, l'Associazione romana degli "Amatori e Cultori di Belle Arti„ muore centenaria con quest'ultima rassegna ordinata da Enrico Aeberli e affida il suo vessillo alla nuova schiera degli artisti del "Sindacato Laziale„, guidata da Enrico Del Debbio.

L'occasione è sembrata propizia per adunare nel Palazzo delle Esposizioni un gruppo di opere italiane del primo e del secondo Ottocento. Le rassegne dell'arte nostra nel secolo decimonono, anche se parziali come quella dell'ultima Biennale veneziana e come questa romana d'oggi, valgono a richiamare l'attenzione degli studiosi e del pubblico su artisti e scuole che ancora non potevano essere indagate e intese con equa compiutezza. L'improvvisa considerazione, talvolta l'iniqua denigrazione su tali maestri e tali opere, andranno via via cedendo il passo a giudizii stagionati.

Frammezzo al fittume pleonastico, che fa pensare ad un campionario piuttosto che a un'antologia, si alternano quadri rappresentativi e oggetti senza importanza. Guardo *Amore piangente* di Andrea Appiani, di costruzione sicura pur nel colorito languido. Misera e frusta diventa la tavolozza di Massimo d'Azeglio nell'ultimo suo dipinto qui esposto. Giovanni Carnevali e Domenico Induno sono, per merito del Somarè, assai bene rivelati. Invece il Minardi, il Camuccini, l'Hayez, dovevano apparire altrimenti.

Ecco *La posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele a Milano*. Episodii, atteggiamenti, figure, che avrebbero potuto languire in una pedestre trascrizione cronistica, pigliano nel quadro dell'Induno il melodico rilievo d'un dipinto murale, organico, pieno di vita, di verità, e tuttavia ricco di particolari trascelti, di elementi essenziali.

Un'emozione singolare comunica *Focolare* di Luigi Conconi, laddove le ombre umane sono avvolte nelle vampe d'oro del camino

Nel *Baccanale* di Luigi Galli, prestato dal barone Alberto Fassini, affiora la sana e pagana esuberanza che i nostri pittori tragittarono coi pennelli, di secolo in secolo, e con incanti sempre rinascenti.

I tre paesaggi di Vittorio Avondo sono intimi e grandi. Non si può dire lo stesso per quelli di Antonio Fontanesi: duri e scomposti. Il Segantini si ravvisa a fatica, soltanto nella prima e nella terza maniera. Pessimamente scelte le due opere di Luigi Serra. Bene rappresentati il Favretto e il Ciardi.

Dei toscani vedo cose stupende, come *Il canto dello stornello* di Silvestro Lega, dove tre giovani donne al pianoforte, simili ad angiole nella balconata dell'organo d'una cattedrale, cantano dinanzi alla finestra aperta che rivela la calma, religiosa bellezza della campagna e del cielo. Ai ritratti, solidamente piantati, di Antonio Cisari, se n'accompagnano altri del Borrani, del Sernesi, del D'Ancona. Di quest'ultimo conviene osservare a lungo un quadrettino *La Festa del Sacro Cuore*, fresco come un mazzo di fiori.

Rivedo qui con ammirazione *In maremma* di Giovanni Fattori. La plaga rivierasca vibra tutta nella fremida atmosfera marina: il cavallo scomposto, il curvo cavallaro di schiena, i bovi in corsa, i ruvidi falaschi puntuti, le creste spumose dell'onde, e perfino il pagliaio a mezzo, la vecchia casa malferma, sembrano obbedire ad una inquieta simultaneità di movimento.

Il livornese Mario Puccini si può indovinarlo a fatica dalle tele esposte. A quando una sua mostra completa alle "Biennali„ veneziane? Sarà per molti una rivelazione inaspettata.



Silvestro Lega. - *Il canto dello stornello.*

Tra i napoletani: *L'asmatico* è un magico dipinto dello scultore Lista. Mi appaga Domenico Morelli nel vaporoso *Ritratto della signora Berner* (1887). Eccellenti le cose esposte dei fratelli Palizzi.

I pugliesi Gioacchino Toma e Giuseppe De Nittis s'impongono, il primo con la profonda melodia del capolavoro *Inquisizione*, il secondo con alcuni quadri dell'ultimo periodo, soffusi di evanescenti, sottilissime squisitezze nipponiche; impeccabile *La portatrice*.

Tra le ampie, fragranti sonorità di verde, che precisano il tono delle nostre campagne



Domenico Induno. - *La posa della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele a Milano.* (Fot. Brogi)



Pietro Gaudenzi. - *Madonnina.*



Gioacchino Toma. - *Pioggia di cenere.*



Filippo Palizzi. - *Ritorno dal pascolo.*



M. I. Mayer Zaffuto. - *In terrazza* (encausto).



Lucia Tarditi.
Ritratto della figlia di S. E. Alberto de' Stefani.



Amleto Cataldi.
Testa di donna (marmo).



Nino Bertoletti.
Ritratto di Luciano Di Giacomo.



Adolfo Wildt. - *Ritratto di Dina Wildt* (marmo).

meridionali nel *Ritorno dal pascolo* di Filippo Palizzi, e le serrate, drammatiche note grige della *Pioggia di cenere* di Gioacchino Toma, spaziano i varii concenti della natura, la quale domina i corsi e i ricorsi dell'arte italiana: autoctona, inconfondibile testimonianza d'una stirpe, attraverso le vicende dei secoli e le fuggevoli ondate forestiere.

—

La disciplina del Sindacato coordina gli artisti senza incatenarli. I mezzi espressivi rimarranno sempre individuali, liberi per ciascun artista. La scelta, che qui ci appare troppo larga o generosa, sia pei soci "Amatori e Cultori", sia per gli iscritti al "Sindacato Laziale", dovrà mantenersi eclettica pur movendo guerra alle superficialità dei dilettanti e ai lenocinii imitativi delle mode.

Dipinga ciascuno come sente e vuole, purché obbedisca ad una legge quasi dimenticata: quella della bellezza. Vecchi e giovani potranno incontrarsi e intendersi, come da qualche tempo più non avviene. In questa amabile gara, che l'arte governa per consolazione degli uomini, noi non bandiremo crociate, né imporremo ostracismi. Da Antonio Mancini a Gerardo Dottori, da Aristide Sartorio ad Alfredo Bianchini, c'è posto per chi vede e per chi sente, per chi vuole coltivare il campo che fu di Giotto e di Piero della Francesca, del Caravaggio e del Tiepolo.

Anche qui, come in altre Mostre, molti sono gli errori, le deficienze, le banalità. Tuttavia vecchi e giovani ci vengono incontro animati dallo stesso fuoco ispiratore. Giacomo Balla, che ha una mostra personale, realizza in *Autocaffè* e in *Solluce* le più ardite e sicure conquiste d'atmosfera.

Tra i vecchi, Pazzini e Ferretti, Coromaldi e Parisani, Calderini e Grosso, stanno ancora in piedi e dipingono fedeli al proprio vangelo. Seguono pittori d'opposta indole, come d'Achiardi e Croatto, Tomassi e Barrera, Bertoletti e Lambertini, Amato e Sobrero, Toschi e Mafai, Trombadori e Frateili. Ma non intendo cedere alla tentazione del solito elenco.

Le donne si presentano degnamente: Matilde Piacentini Festa con un nobile affresco, Immacolata Mayer Zaffuto con alcuni luminosi encausti, Leonetta Cecchi Pieraccini, Vanda Biagini, Pasquarosa Bertoletti.

Tra i bianconeristi: Iras e Carbonati, Bignazzi e Laurenzi, insieme a qualche altro.

I marmi sottilmente accarezzati da Adolfo Wildt, le classiche, nitide esperienze di Amleto Cataldi, i larghi modi di Attilio Selva, obbediscono a suggestioni diverse, e tuttavia concorrono a ritemprare in noi l'immagine della moderna scultura. Alla quale fanno onore Andreotti e Biagini, Drei e Canevari, Prini e Riccardi, Bertolino, Fioroni, Martinez.

Questa triplice Mostra romana non ha forse ottenuto l'eco cordiale che meritava. L'attenzione della critica si dirige volentieri all'esposizione degli animalisti al Giardino Zoologico. Del resto è viva anche nella capitale l'attesa per le due gare internazionali di Venezia e di Monza.

FRANCESCO SAPORI.



Giacomo Balla. - *Solluce.*

COLLEZIONI D'ARTE
dirette da ARDUINO COLASANTI

La Pittura Ellenistico-Romana,
di G. E. RIZZO.

Delle tre serie di volumi componenti la grande Collezione d'arte diretta da Arduino Colasanti, la prima serie ovvero il "Thesaurus Artium" è intesa ad illustrare particolari tipi e periodi dell'arte.



Centauri assaliti da fiere.
(Saggio delle incisioni)

Questo volume iniziale, dovuto ad uno dei più insigni conoscitori di tutta l'arte classica e particolarmente della pittura e dei mosaici antichi, afferma in modo mirabile le intenzioni e i caratteri della nuova collezione. Accuratissima nella ricerca scientifica e tuttavia agile e piacevole nell'esposizione, serena nella valutazione critica e documentata con il maggior numero possibile di riproduzioni trascelte con finissimo discernimento e splendidamente eseguite, quest'opera, come tutte le altre che la seguiranno, si rivolge al pubblico vasto delle persone colte, del pari che al pubblico più ristretto degli specialisti. Per l'acuta disamina della relazione della pittura romana con la pittura greca scomparsa e dei motivi originali romani nella pittura pompeiana, questo libro del Rizzo porta un contributo di vivo interesse agli studi archeologici e può dirsi fondamentale per quanti vi cerchino un'ampia informazione sull'argomento, sia dal punto di vista critico, sia da quello illustrativo.

La Pittura Egiziana, di GIULIO FARINA.

La raccolta delle tavole illustrative compresa in questo volume, è di per sé stessa un'affascinante documentazione dell'originale genio creativo che gli an-



Sennofer e sua moglie.
(Saggio delle incisioni)

tichi egiziani prodigarono nella pittura. L'occhio s'incanta alla venustà delle forme, alla nobiltà degli atteggiamenti, alla dignità dell'espressione. Le molteplici figure di una sola composizione spesso sorprendono per la serena armonia con la quale sono disposte. Le figure singole, pur propendendo a un vivace e delicato naturalismo, sono tuttavia stilizzate nella linea in una ricerca di bellezza ideale. Via via, è un susseguirsi di scene di caccia, di riunioni famigliari, di dame allo specchio. Nell'introduzione erudita e piana, il Farina guida il lettore attraverso questa deliziosa galleria da lui sapientemente raccolta nelle magnifiche riproduzioni. Illustra ogni pittura dai primi abbozzi del periodo preistorico sino al periodo saitico, e in quei remoti artisti che così mirabile patrimonio hanno lasciato, sa farci sentire costante l'anelito verso un'espressione di bellezza, spesso raggiunta in figurazioni immortali.

FRATELLI TREVES, EDITORI



FEODOR SCIALIAPIN NEL "BORIS GODUNOFF" DI MUSSORGSKI ALLA SCALA.

(Fot. Berlin Press Agency)

NELLA NOSTRA MARINA DA GUERRA

IL VARO DEL NUOVO R. SOMMERGIBILE "NARVALO„

Come ebbe a proclamare il Grande Ammiraglio Thaon de Revel, in un recente messaggio trasmesso a mezzo della radio e udito in tutta Europa, in omaggio alle nostre gloriose tradizioni e alla nostra necessità di potenza marittima, "tutti possono e devono comprendere come la nostra espansione marinara non possa essere in nessun caso ristretta o ridotta senza grave pregiudizio della nostra stessa esistenza„. Criteri ai quali, del resto, obbediscono anche le altre nazioni che hanno grandi interessi sul mare e che nonostante la conferenza navale, proseguono il loro programma di costruzioni.

Nel mese scorso dagli scali del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone è stato felicemente varato il R. Sommergibile *Narvalo*. Un sommergibile dello stesso nome era stato costruito e varato nel R. Arsenale di Venezia nel 1906. Quest'ultimo, uno dei primi sommergibili costruiti dalla R. Marina, per quanto di limitato dislocamento ha prestato anche durante l'ultima guerra lodevolissimo servizio, specialmente negli snervanti agguati che, davanti alla piazzaforte austriaca di Pola, duravano dal sorgere al tramonto del sole.

Il *Narvalo* attuale, secondo di una serie di quattro dello stesso tipo che portano i nomi di *Squalo, Narvalo, Delfino* e *Tricheco,* in costruzione presso il Cantiere di Monfalcone, rappresenta una delle unità subacquee in cui sono stati concentrati tutti gli ultimi perfezionamenti della tecnica, emersi dalla lunga esperienza della passata guerra, sì da renderlo un'arma di offesa delle più potenti del genere.



Il primo *Narvalo*, varato a Spezia nel 1906.



Il *Narvalo* attuale, recentemente varato a Monfalcone.



La camera di comando di un sommergibile.

Su questi sommergibili di nuovo tipo sono stati applicati tutti i mezzi di salvataggio più moderni.

I piani di costruzione di questo secondo *Narvalo* sono dovuti al maggior generale del Genio Navale ing. Curio Bernardis, tecnico di grande valore ben conosciuto anche all'estero, lo stesso che, col grado di capitano del Genio Navale aveva diretto nel R. Arsenale di Venezia la costruzione del primo *Narvalo*, del quale madrina era stata la consorte del compianto ammiraglio conte Attilio Bonaldi che del sommergibile fu anche il primo comandante.

Madrina del *Narvalo* numero 2 è stata una nipote della contessa Bonaldi, la signorina Nora Bernardis, la quale, a fianco del suo genitore generale Bernardis, tagliando con una accetta dorata l'esile cordoncino azzurro che ancora teneva fermo il sommergibile, spezzò la tradizionale bottiglia di "champagne„, dando il via al nuovo sommergibile che poco dopo dolcemente si cullava nelle acque della baia di Panzano, rinnovata terra d'Italia. Nel momento in cui il sommergibile toccava acqua, venne salutato dai festosi urli delle sirene del Cantiere e dai fragorosi alalà delle migliaia di operai che avevano momentaneamente sospeso il lavoro.

È nei cuori l'augurio che il nuovo *Narvalo*, che va ad arricchire la nostra Marina di un'altra potente unità, sappia emulare le gesta del suo predecessore, e faccia sempre rifulgere le doti marinare dei baldi equipaggi della nostra Marina da Guerra.

UN CONCERTO IN VATICANO E UN RICEVIMENTO ALL'ACCADEMIA D'ITALIA



Un concerto vocale-strumentale dell'orchestra e dei cori dell'Augusteo, eseguito sotto la direzione di Bernardino Molinari nell'Aula della Benedizione alla presenza del Pontefice. Nel programma figurava, tra l'altro, la *Vespertina Oratio* di don Lorenzo Perosi. - 27 marzo. (Fot. Felici)



(Fot. Bruni)

Il ricevimento dell'Accademia d'Italia in onore del dott. Murray Butler, presidente della *Columbia University* di Nuova York. A fianco del festeggiato (X) S. E. Federzoni e il cardinal Vannutelli.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'agitazione dei Ghandisti in India. - I Nazionalisti sfilano con la loro bandiera per le vie di Calcutta. *(Fot. Scherl)*



Un'entusiastica dimostrazione al gigante friulano Primo Carnera a Saint Louis negli Stati Uniti. *(B. F. A.)*



La moglie divorziata di Charlie Chaplin, Lita Grey, in questi giorni a Parigi.



Torino. - La Principessa Maria di Piemonte e la Duchessa Lydia di Pistoia iniziano il corso di Dame della Croce Rossa. *(Fot. Ottolenghi)*

NECROLOGIO

— L'improvvisa scomparsa di *Onorato Dell'Oro*, direttore dell'Ufficio Segreteria della Casa Editrice Treves, se colpisce duramente la nostra famiglia desterà senza dubbio una vasta eco di compianto tra i letterati di due generazioni almeno. Chi, tra gli scrittori dell'ultimo quarantennio, non conobbe il mite "signor Dell'Oro", l'amico fedele, il consigliere prezioso, l'"esperto", sottile quanto indulgente, delicato quanto sicuro? La riservatezza, il pudore quasi, con cui egli aveva sempre cercato di tenere in ombra la propria persona, se da una parte impedì che si parlasse largamente di lui come di una figura rappresentativa, dall'altra finì per creare attorno al suo nome una specie di leggenda gentile. A lui s'indirizzavano i giovani scrittori che non osavano bussare apertamente alle porte della Casa Editrice. E a tutti, lui così piccolo di statura e timido e aggraziato nei modi, appariva come un buon mago benefico e fervoroso. Uomo di bella cultura,



† Onorato Dell'Oro.

di sensibilità squisita, di gusto infallibile, egli trovava spesso nel suo gran cuore le ragioni per dubitare di sé e del suo giudizio: sì che non vi fu scrittore di cui non ammirasse questa o quella dote, non libro o manoscritto di cui non gli piacesse questa o quella pagina. Costretto infinite volte, per la natura stessa del suo ufficio, a opporre dei rifiuti, nulla gli era più penoso di questo dover troncare il volo a una speranza: donde qualche esitazione, a volte qualche ritardo, che venivano attribuiti a lentezza burocratica mentre erano il naturale riflesso di una umanità gentile e fiduciosa. Sì, perché quarant'anni d'esperienza e di quotidiani contatti con scrittori grandi e piccoli, modesti e vanitosi, fedeli ed ingrati non erano riusciti ad appannare l'anima candida di questo vecchio fanciullo che vedeva un po' tutte le cose non come esse erano nella loro viva realtà, ma come egli avrebbe voluto che fossero, quasi rifoggiandosele in un perenne anelito di perfezione e di bontà.

Nella nostra Casa Editrice era entrato giovanissimo, nel 1884, appena ultimati gli studi della maturità classica; ed Emilio Treves, infallibile conoscitore d'uomini, lo tenne per un trentennio al suo fianco, attento discepolo e fecondo consigliere al tempo stesso. A quella scuola magnifica Onorato Dell'Oro ebbe modo di affinare le istintive qualità d'artista e di eterno innamorato delle buone lettere, sì che nel 1916, alla morte di Emilio Treves, quando Giovanni Beltrami assunse la direzione della nostra Casa Editrice, nell'antico segretario gli autori videro colui che in certo modo era il depositario d'una chiara tradizione. Questo non gl'impedì tuttavia di restar giovane, e di conservare una mirabile freschezza di sensibilità. Nel suo ragionato e cordiale eclettismo c'era posto per tutte le forme d'arte, purché dettate dalla sincerità e dall'entusiasmo: in letteratura ammetteva tutti i "generi", purché parlassero al suo sentimento e alla sua fantasia. Di invecchiare spiritualmente non gli riusciva, questo il suo segreto. Ecco perché nel 1926, quando la direzione fu assunta dal dott. Calogero Tumminelli, il fervore di rinnovamento che ne seguì trovò anche in lui, nel mite Dell'Oro, una vigile forza costruttiva.

Se n'è andato com'era vissuto, povero amico nostro: in silenzio, nell'ombra, senza disturbare nessuno. E forse per questo il distacco è più amaro e la perdita più dolorosa. Ma il ricordo del bene che la sua presenza ci fece non ci abbandonerà. Vorremmo che lo sentissero, che lo sapessero la vedova e la figliuola cui inviamo da queste pagine le più affettuose espressioni del nostro cordoglio.

MILANO CHE SI RINNOVA



Il prolungamento di Via Paolo da Cannobio fino a Via delle Ore, col nuovo palazzo degli Uffici Municipali e la torre di San Gottardo.



Il vecchio Verziere, come si presenta attualmente con lo spostamento delle linee tranviarie e la copertura del Naviglio.



L'abbattimento delle vecchie case in Piazza Fontana e una nuova visione del Duomo. *(Fotografie Bruni)*



CICLISMO

La XXIII Milano-San Remo

Una rondine non fa Primavera, ma la Milano-San Remo sì Primavera, oltre che per il clima intepidito, anche per lo sport ciclistico che nel folto roseto della sua attività vede, come primo bocciòlo, fiorire la ormai classica gara. Segna essa l'inizio della ripresa sempre brillantemente, anche in virtù dell'entusiasmo che nell'organizzarla vi pongono i colleghi de *La Gazzetta dello Sport* Quest'anno, la XXIII edizione dell'appassionante cimento ha visto, prima ancora del suo svolgersi, un record battuto: quello degli iscritti. Quasi duecento; bel numero che in passato non fu mai raggiunto e che sta a dimostrare come la Milano-San Remo eserciti uno speciale fascino tanto su i campioni celebri quanto su gli ignoti così su i giovani come su gli anziani. Nell'elenco dei competitori, infatti, si è visto quest'anno figurare perfino il nome di Carlo Galetti vivo ricordo della nostra prima giovinezza, questo piccolo lombardo dai muscoli instancabili come la sua fede sportiva; ancora una volta egli ha voluto provarsi pur senza alcuna speranza di vittoria, ma forse soltanto per rivivere un momento le ore luminose del suo passato. È evidente che le emozioni che lo sport procura debbano radicarsi ben profondamente nel cuore e nella mente dell'uomo. Galetti, ormai giunto alla maturità, non riesce a dimenticarle e ad esse non sa rinunciare. E accanto a Galetti si trova il giovane Battesini; con Girardengo e Binda vi sono Bertoni e Di Pacco, poi Mara, Crippa, Caimi, per non ricordare che quelli il cui nome già suscita risonanza. Le ragioni di sì numerose adesioni sono varie: intanto il percorso, che pur essendo severo è assai vario ed offre quindi ad ogni concorrente un punto, diciamo così, ove egli potrà sperare di dominare gli altri: il Turchino, ad esempio, può rappresentare per l'*arrampicatore* l'occasione propizia per ben distaccarsi dal gruppo degli avversari, mentre le belle strade rivierasche inducono il *passista* a credere che pochi saranno coloro che potranno tenergli dietro.



Michele Mara vincitore della XXIII Milano-San Remo, fotografato all'arrivo *(Fot. "Argo")*

La Milano-San Remo deve inoltre gran parte della sua importanza ai molteplici interessi industriali e commerciali che vi sono legati: ogni anno scendono in campo per l'occasione le maggiori case costruttrici di biciclette, associate con altre fabbricanti di pneumatici, e ognuna si assicura la collaborazione di un certo numero di corridori; la vittoria di un campione diventa così anche la vittoria di una marca industriale che si varrà del successo per rafforzare la sua reputazione e richiamare l'attenzione del pubblico sulla bontà della sua produzione. L'industria del ciclo ha raggiunto in Italia da molti e molti anni una perfezione che nel nome di Bianchi, di Maino, di Legnano e di Dei, fra i maggiori, le viene largamente riconosciuta anche all'estero ma nondimeno è necessario dimostrare che non si dorme sugli allori e che in questo come in altri campi, l'industria italiana tende continuamente a migliorare i suoi prodotti.

La Milano-San Remo segna nel suo Libro d'Oro, per il 1930, il nome di Michele Mara.

Il giovane bustese non è completamente sconosciuto e non è nuovo ai grandi cimenti in Italia e all'estero; tuttavia egli è un astro che sorge e che, crediamo, saprà dare in futuro altre luminose prove del suo valore. Mara ha indubbiamente tutti i requisiti del *routier*, energico nell'attacco della salita, ottimo passista, pronto in velocità al traguardo.

La sua vittoria dunque non è in fondo sorprendente: si sapeva già della sua eccellente forma, e non più di qualche settimana fa egli aveva saputo imporsi decisamente nel "Criterium d'Apertura", corsa questa da considerarsi come una prova generale della "Milano-San Remo". La vittoria che oggi Mara ha saputo strappare è dovuta, oltre che all'indiscutibile valore dell'uomo, anche ad altre cause, vorrei dire, concomitanti. Non voglio, intendiamoci, diminuire l'importanza del successo che il bustese ha saputo conseguire; le affermazioni dei giovani debbono sempre essere valorizzate al massimo grado, poiché di giovani appunto lo sport italiano abbisogna per mantenere il suo primato, ma non si deve tuttavia abbandonarsi alle lodi troppo sperticate anche perché non sempre esse riescono utili all'atleta quando questi è sfiorato dalla prima carezza della notorietà.

Se Binda non avesse ceduto all'avversa sorte dopo aver lottato per tre quarti del percorso, se il "fenomeno" Girardengo non avesse egli pure dovuto aspramente combattere contro la *guigne*, forse Mara oggi non avrebbe colto il suo lauro.

Nelle previsioni generali la battaglia appariva infatti ristretta al duello fra il campione d'Italia e il portentoso "Gira", e non è, credo, totalmente da escludersi che il *ragazzo* abbia potuto trarre qualche beneficio indiretto proprio dal combattimento ad oltranza che si prevedeva fra i due classici rivali.

È intervenuto dunque quel tanto di imponderabile con che il destino condisce ogni competizione sportiva a facilitare la vittoria di Michele Mara. Con questo, ripeto, la personalità del vincitore non deve apparire diminuita, se nella prima parte della gara egli non apparve in una felice giornata, seppe poi, forte della sua giovinezza, distendersi nella continuazione della rude fatica e con uno *sprint* magnifico tagliare primo il traguardo dopo aver coperto i 286 km. del percorso alla notevole media di 30 km. all'ora. Non occorre, credo, aggiungere altro per dimostrare come la prova fornita oggi dal giovane atleta lombardo sia altamente significativa. Ma accanto al nome del vincitore ve n'è qualche altro che sarebbe ingrato tacere: quello, ad esempio, di Pio Caimi, secondo arrivato, che ha rivelato una struttura atletica non comune facendo concepire speranze grandissime per la sua carriera sportiva; così pure il giovanissimo mantovano Battesini, che affrontava la competizione come indipendente, deve essere ricordato anche se la classifica non ce lo segnala nel gruppo di testa. Da queste affermazioni e da quelle di qualche altro che si è affacciato nell'ultima Milano-San Remo, vi è da trarre il più grande conforto per l'avvenire sportivo, anche nel campo ciclistico, del nostro Paese, ma il mio sentimento non sarebbe pago se queste brevi note si chiudessero senza una parola di viva ammirazione per quanto ha saputo fare l'inesauribile Girardengo. La sfortuna ha perseguitato il "novese" fino quasi al traguardo ma se pure egli non ha potuto serbarsi che il quinto posto, la sua tenacia, il suo cuore indomito, ce lo fanno ancora apparire come il campione di classe unica, forse, più che rara, e se oggi Mara ha potuto batterlo di pochi metri, egli rimane tuttavia l'uomo dalla magnifica tattica, dalla fede incrollabile al quale i giovani dovranno, per le loro maggiori fortune, guardare sempre come ad un insuperabile maestro.

ATLETICA LEGGERA

Il "Cross Internazionale" di San Siro

"Entended que si es en la cocina entre los pucheros anda el Señor". (Ricordatevi che anche in cucina fra le vivande è presente il Signore): così Santa Teresa commentava alle sue sorelle l'onnipresenza di Dio.

Non sarò dunque io troppo familiare o, peggio ancora, irriverente paragonando il podista a San Francesco d'Assisi. Se c'è infatti nello sport un *poverello* per il quale non scarsi l'oro e l'alloro, che tutto dà e nulla chiede, questi è proprio il cultore dello sport elementare. Per lui non accorre la folla a popolare gli stadi, per lui non salgono al cielo, dalle moltitudini entusiasmate, gli scroscianti applausi che la sua fatica bene meriterebbe.

A pensarci un momento si potrebbe quasi definire il podista come il poeta dello sport, che quegli come questi opera per una sua intima gioia, più o meno eletta ma scevra ugualmente di *venali* miraggi. Guardiamoci un po' d'intorno: il campione ciclista che fila veloce sull'anello del velodromo o batte faticosamente la lunga strada, ha sempre per sè abbondanti conforti e premurosa assistenza, poi finita la gara, un serto più o meno lungo di biglietti di banca gli viene offerto dalla ditta costruttrice della bicicletta, dall'altra fabbricante le gomme, e così via fino forse al maglificio che gli ha fornito il maglione e al rappresentante dei biscotti che il campione ha sgranocchiato lungo il percorso. Per il calciatore, che è il coccolo della famiglia sportiva si arriva poi alle attenzioni più delicate ed oltre a uno stipendio (si può anche dire perché ormai lo sanno tutti) da ministro di Stato, non gli si fanno mancare banchetti, viaggi in vagone letto, grandi alberghi e riguardi e carezze di ogni genere. Per il podista invece, niente o quasi di tutto ciò. Perchè? Non occorre certo l'abilità enigmistica dell'innamorato di Turandot per indovinare un tale "perchè", basta, per cominciare a capire l'antifona, ricordare che per correre a piedi o marciare occorrono soltanto le gambe, le quali son fornite da madre natura, industriale disinteressata che non teme neppure la concorrenza dell'ortopedico. Se si aggiunge poi che le gare podistiche non fanno, come si dice, "spettacolo" e non richiamano folla di spettatori paganti fior di quattrini, la spiegazione apparirà subito chiara.

Bisogna tuttavia notare che dopo l'inquadratura dello sport italiano nel fascismo, qualcuno ha cominciato a riconoscere le benemerenze sportive del podista, e decisione profondamente giusta è stata quella presa quest'anno dalla Commissione Aggiudicatrice del *Premio Costamagna* che assegnando il premio stesso a Luigi Facelli ha voluto far intendere chiaramente quanto incoraggiamento meriti chi si dedichi con ferma volontà all'atletica leggera. La proposta avanzata, con alto senso di giustizia, da S. E. Turati accettata ad unanimità da i componenti la Commissione, ha riscosso il plauso incondizionato di tutti gli sportivi d'Italia.

Nella grande maggioranza gli atleti del podismo sono dei *puri* che non fanno del loro sport preferito una professione, ma ad esso si dedicano prima o dopo una intera giornata di lavoro.

Da qualche anno in qua per recarsi all'estero a difendere i colori italiani l'umile podista può contare sull'appoggio della F.I.D.A.L., ma in altri tempi egli doveva raggranellare, talvolta con sacrificio proprio, quanto gli occorreva per raggiungere il luogo della gara. Oggi all'atletica leggera viene riconosciuto tutto il suo valore, ma un tale giusto riconoscimento occorre sia oltre che teorico anche pratico e le gerarchie sportive che con viva intelligenza presiedono allo sviluppo agonistico del Paese dovranno offrire largo aiuto a coloro che si dedicano, con passione e tenacia, a uno sport che di molti altri è il solido basamento.

Tra le varie specie di gare podistiche, io credo che quelle di corsa campestre siano le più attraenti.

Su pista, ad esempio, lo sforzo dei competitori è certamente più palese, ma il quadro è, diciamo così, di *maniera*, perchè il terreno vi è preparato appositamente e la gara vi perde un po' di quell'attraenza che deriva dall'ineguale e dall'imprevisto in quanto le manca lo sfondo vario del paesaggio. Quando invece in una chiara giornata di marzo, fra cespugli e gruppi d'alberi che appena cominciano ad infrondarsi, si vede una balda schiera di giovani atleti snodarsi in corsa, superare agilmente gli ostacoli che sono, o sembrano propri del terreno, la gara acquista quasi una bellezza panica che la rende assai più suggestiva. Io debbo credere che i non troppo numerosi spettatori convenuti a San Siro per assistere al "Cross Internazionale" indetto da *La Gazzetta dello Sport* debbano pur loro aver provato la mia stessa impressione. Era visibile su ogni volto un intimo compiacimento nel ritrovarsi lì in non grande folla, per assistere a una manifestazione agonistica che, si può dire, aveva all'ultimo momento assunto un'importanza quasi imprevista.

I concorrenti: molti. Quasi quattrocento fra *seniori*, *juniori* e allievi, rappresentanti — e questo è bello — tutta l'Italia da Palermo a Catanzaro, a Ferrara, a Pistoia, a Milano.

Ma non soltanto italiani vi erano fra i concorrenti: tre specialisti del genere erano venuti di Francia per contenderci la vittoria nella prova internazionale, e precisamente l'algerino Seghir Baddari, il più temuto, poi Leduc e Potart. Pensavano sicuramente di rientrare a Parigi vittoriosi, ma il fiorentino Lippi non si è lasciato impressionare neppure dal color nero della pelle africana ed ha saputo regolare assai bene tanto Baddari quanto gli altri due.



Milano - Il "Cross Internazionale" sul campo di San Siro: il passaggio al primo ostacolo. *([illegible])*

Giuseppe Lippi, con l'anziano Davoli, Bartolini e Badiali, è fra i nostri *crossisti* migliori, e già negli ultimi tre anni egli aveva saputo ghermire la vittoria in questa stessa gara, combattente abituato anche alle competizioni su terra straniera, ha riconfermato ancora una volta il suo notevolissimo valore. Si contava su di lui e tuttavia si temeva una vittoria francese; però sin dal primo giro, e più ancora a metà del percorso, l'elasticità del suo passo e la facilità nel superare gli ostacoli, affidavano pienamente del suo successo. Baddari, conoscendo bene il fiorentino, gli è stato alle costole finchè ha potuto, ma su gli ultimi 400 metri Lippi, con uno spunto finale velocissimo, ha tagliato primo il traguardo seguito da Bertolini e da Frola. L'algerino nello stesso momento si è trovato staccato di quasi cento metri e si è piazzato al quarto posto.

Quinto Leduc; diciannovesimo Potard.

Gli sportivi d'oltralpe non debbono aver appreso i risultati della gara con molto entusiasmo, ma forse, poichè i loro campioni sono tutt'e tre soci del *Club Athlétique des Sports Généraux*, con una piccola modificazione trasformeranno quel "généraux" in "généreux" giustificando elegantemente la sconfitta.

Zam



LA CRISI ECONOMICA MONDIALE

La crisi più o meno accentuata in diversi Paesi d'Europa sia nel campo delle industrie sia nell'agricoltura rende attenti a cogliere i segni di risveglio: e più che altrove gli sguardi si volgono agli Stati Uniti d'America, dove alla crisi economica si aggiunse quella clamorosa e catastrofica di Borsa.

Ora, le notizie che ci giungono di là sono incoraggianti. Da principio s'è manifestata la ripresa nell'industria dell'acciaio, di cui si conosce l'importanza nell'insieme dell'economia industriale moderna. Dall'ottobre al dicembre del 1929 s'era avuta una contrazione che gli indici statistici valutavano a 26. La ripresa in gennaio e febbraio è stata di 21, ripresa impressionante che nessuno aspettava. Così anche accadde nell'industria automobilistica, dove l'indice di produzione si riduceva da ottobre a dicembre 1929 di 64 punti per riprendere nei primi due mesi di quest'anno di 61 punti: quasi altrettanto! Anche nell'edilizia l'attività è grande: i contratti per costruzioni registrati nel febbraio scorso sono inferiori soltanto del 2 per cento a quelli del febbraio 1929. Indici rassicuranti sono ancora l'aumentato consumo del cotone e un lieve aumento degli introiti ferroviari. Ma non va taciuto che i fallimenti sono sempre molto numerosi e che per la crisi agricola non si vedono le strade della soluzione.

Intanto le Borse americane si son fatte assai più attive, e a malgrado dei ripetuti attacchi dei ribassisti i mercati han fatto prova di una grande resistenza. Il fattore favorevole più importante è il crescente interesse che il pubblico porta alle Borse.

In Inghilterra, il momento di stasi non è superato: ma nondimeno, secondo i competenti, una buona ripresa del mercato non dovrebbe tardare, favorita dalla *détente* monetaria e dalla stessa situazione tecnica delle Borse.

In Francia i mercati finanziari battono la via dell'ottimismo. Per alimentarlo, gli ambienti di Borsa mettono in evidenza l'eccellente situazione delle grandi imprese francesi, come ne attestano i dividendi recentemente dichiarati, additano l'animazione di Wall Street come un sintomo di ripresa dei mercati continentali, mettono in evidenza il miglior contegno ed il sostegno dei mercati delle materie prime e dei prodotti in genere. Sul mercato monetario, intanto, le disponibilità sono larghissime.

A proposito di disponibilità monetarie conviene soggiungere come non si debba considerare questa abbondanza di denaro quale segno di ricchezza, di prosperità, chè essa è anzi conseguenza naturale della stasi degli affari, del ribasso delle materie prime e del disagio economico mondiale. Ma questi ingenti capitali disponibili dovranno cercare impieghi e serviranno a risvegliare le iniziative ed a ristabilire l'equilibrio economico col promuovere nuove imprese insieme alla ripresa dei prezzi delle merci e dei titoli.

ECONOMIA E BORSE ITALIANE

Le Borse italiane disertate dal risparmio e dalla speculazione ebbero un indirizzo fiacco durante tutto il mese di marzo, e qualche ventata di pessimismo piegò i prezzi in coincidenza ad attacchi ribassisti su alcuni titoli immobiliari (Fond. Regionale, Bonifiche Ferraresi, Fondi Rustici) e su qualche altro titolo tra cui la Elettrica della Sicilia (Seso) svalutata a seguito della riduzione del dividendo. Ma in fine di mese sopravvenne una reazione, determinando una ripresa vivace. E così nelle Borse nostre, proprio in questi ultimi giorni s'è venuto diffondendo un senso di ottimismo che costituisce un sintomo confortante poichè dimostra che la fiducia non è spenta. E ad essa, difatti, dovrebbero essere incentivo sicuro i dividendi larghi e numerosi che le Società deliberano a seguito dei bilanci di recente chiusi e che s'apprestano a distribuire.

Una interessante lettura, una preziosa fonte di notizie sono le relazioni delle assemblee di Istituti di Credito, Società Anonime industriali e commerciali che si tengono di questi tempi. Le relazioni dei Consigli d'Amministrazione non si limitano bene spesso a considerare gli affari sociali, ma riguardano tutta la situazione di particolari rami d'industrie. Orbene, chi segua i giornali finanziari nostri avrà alimentato un certo ottimismo, la sensazione che i grandi organismi della nostra economia produttiva sono sani, la persuasione che dove la crisi tocca più forte non si disarma, ma si cercano le difese e, meglio ancora, i rimedi per attuare nuove espansioni e ripristinare i margini di utile.

VALORI E CAMBI

Una cronaca particolareggiata di Borsa dovrebbe ripetersi sull'andamento uniforme e generale dei prezzi al quale s'è accennato. E perciò le nostre note possono completarsi col consueto specchietto dei valori che facciamo seguire e con un breve accenno alla ripresa della nostra lira sul mercato dei cambi, circostanza che certamente ha contribuito al sopravvenuto ottimismo.

	Prezzi di compenso		
	gennaio	*febbraio*	*marzo*
Rendita 3,50%	67,—	67,—	67,50
Consolidato 5%	79,30	79,70	80,20
Banca d'Italia	2100	2090	2000
Banca Commerciale	1440	1448	1376 ex
Credito Italiano	790	800	756 ex
Meridionali	1190 ex	1180	1180
Mediterranea	690	704	710
Veneta Sec.	278	284	280
Rubattino	494 ex	492	480
Cosulich	94	91	88
Cotonificio Cantoni	2950	3000	2800 ex
» Olcese-Turati	534	528	490
» Vercellese	40	36	34
» Valseriana	118	116	114
Tessuti stampati	1240	1320	1240
Manif. Rossari e Varzi	880	820	855
Cascami Seta	790	810	770
Linificio Canapif. Naz.	318	314	284
Châtillon	200	198	186
Snia	64	61	54
Tess. Seriche Bernasconi	100	98	98
Lanificio Targetti	230	220	202
Ilva	236	238	230
Montecatini	252	258	254
Breda	122	126	130
Fiat	380	376	344 ex
Bianchi	46 ex	46	48
Terni	408	408	398
Lombarda Vizzola	910	824 op	830
Edison	794	814	790
Seso (Elettr. Sicilia)	128	130	108
Unes	107	110	106
Bonifiche Ferraresi	458	468	448
Fondiaria Regionale	89	69	78
Fondi Rustici	190	190	170
Distillerie Italiane	150	154	152
Ind. Zuccheri	750	770	840
Ligure Lombarda	884	900	904
Eridania	438	450	450
Esport. Italo-Americana	266	280	256

31 marzo 1930. G. P.

LO ZIO DI VARESE, NOVELLA DI MANLIO MISEROCCHI

Ci avevano avvertito che lo zio di Varese moriva. Chi pensava più a lui, dopo tante guasconate commesse? Anche zia Lorina, sua sorella, era morta povera e abbandonata, in un ricovero di mendicità, per le stravaganze tradizionali della sua razza. A forza di pranzi, balli, cavalli e scommesse, si era giocata tutto il patrimonio liquido, e una casa calcata coi ginocchi, tanto straboccava di mobili, di argenterie e di quadri. Aveva diciassette gatti ammaestrati, ognuno con un nome romantico: Athos, Portos, Radames, Klory. Pagava il pesce venti lire il chilo, e comprava l'olio per friggerlo, e metteva a tavola apparecchiata le sue bestie, col tovagliolino al collo e una serva per servirli. Così andò alla carità, fino a vendere il sepolcro di famiglia coi medaglioni e i figli dentro, e fu presa in un ricovero ove la trovarono morta nel suo sgabuzzino, cogli ultimi due gatti imputriditi sul letto. Il fratello Saverio, lo Zio di Varese, non era meno originale di lei. Nato di sette mesi, fu cresciuto con l'incubatrice e avvolto nell'ovatta, aveva le mani rudimentali e un corpo gelatinoso che non stava ritto. A dodici anni fece le ossa tutte in una volta, come se gli avessero messo uno scheletro dentro, e con lo scheletro gli entrò nel sangue la cattiveria. La madre marchesa, per l'erede maschio, pagava la servitù perché si facesse seviziare da lui, e pagò tanto che rimase anche lei in canna. Il padre invece, che viveva separato dalla moglie, aveva messo insieme una ingente ricchezza. Era quello che si dice un buon uomo: prestava danari alla gente, finché avevano messo su una casa o una bottega, e poi quando era avviata, gliela portava via a furia di pignoramenti e ipoteche. Cosicché Saverio, quando andò a prendersi l'eredità, disse al letto di morte del genitore: "Padre mio, sarai soddisfatto! Hai lavorato tanto nella tua vita, che oggi posso campare senza far niente „.

L'infanzia e l'adolescenza di Saverio del resto non erano state delle più felici. Nella sua misantropia si era composta una famiglia di cani, una muta di bastardi che bisognava tenere alla catena, perché era proverbiale la storia di un nostro parente, il quale recatosi ad augurare buona Pasqua, e assalito dalle belve, dovette rifugiarsi sopra un albero. Saverio lo tenne tutta la notte al gelo, coi cani che latravano sotto, finché all'alba, avuto compassione, lo invitò a scendere rassicurandolo che i cani li teneva al guinzaglio lui. Quando l'infelice fu a terra, si vide addosso la muta al digiuno da ventiquattro ore, e nella fretta di alzarsi lasciò una gamba per terra, che i cani si misero a masticare allegramente a colazione. Ma Dio punì Saverio. Per fare il gradasso una volta in città, si legò una scarpa in mezzo al binario proprio mentre veniva il tram a tutta corsa, e ci rimise lui questa volta la gamba, come se ne avesse un'altra di ricambio a casa. Tuttavia non si volle dar vinto, e sdegnò la pietà della gente. Stava delle ore in piedi per spavalderia, si faceva perfino degli impiastri sulla gamba di legno quando il tempo cambiava, e non potendo abolire le distanze in casa, camminava per i corridoi sopra un grande triciclo. Questa casa l'aveva ereditata dai vecchi. Tutti gli anni si chiudevano due o tre finestre: ne restava aperta una che l'avrebbe chiusa il tempo. Dietro queste finestre si addensava la polvere nelle stanze vaste e deserte. Esistevano sette avi, sette cavalieri di Malta in famiglia, ed egli teneva nel salone quei ritratti appesi come salami. Visto che il padre strozzino accanto a loro in abito borghese faceva brutta figura, lo fece dipingere in costume da Enrico di Navarra, roba che se si sbottonava il giubbone, veniva fuori lo sparato di sotto, con la catena e i ciondoli. Saverio chiuse anche quell'uscio senza pensarci più. E fu contento. Meno aveva da girare, meno gente fra i piedi, e più tran-

quillo dormiva. Aveva i suoi servi, quelli sì, vecchi di casa, ed era una commedia a vederli: s'inchinavano al suo passare, si mettevano sugli appiombi quando dava un ordine, poi, voltate le spalle, sghignazzavano e scialavano. Il più giovane di questi servi toccava i sessant'anni, ma il padrone lo chiamava sempre il ragazzo. Non gli dava la paga da anni e gli diceva: "Perché hai bisogno di danaro? Non hai tutto qui? E poi vedrai, quando sarò morto.... „. All'infuori di questa gente, nessuno poteva stare con lui. Quando il fattore andava a portargli le pigioni, zio Saverio prendeva il danaro a due mani, e correva a riporlo nel canterano, come se fosse un liquido di cui temesse farne cadere una goccia. E l'avarizia del danaro lo faceva avaro di sentimento. Ignorava quanto possedeva, ma ricordava d'avere un pezzo di cioccolata nel cassetto, e sulle bottiglie di liquore, perché nessuno si attaccasse, vi scriveva sopra "veleno„. Con queste gretterie, è facile capire che di noi parenti non ne vedeva una testa a Varese. Io ricordavo d'aver conosciuto lo zio una volta quand'ero ragazzo, e di aver avuto in regalo delle palline di vetro da gettare sul naso dei professori. Tra i nostri parenti vi era una disgraziata figlia di nessuno, tipo di prugna secca dimenticata nella miseria, che ebbe il grande coraggio di abbracciare lei la croce, e di sfidare le ire dell'insopportabile zio. Così buona era e stupida, che se il macellaio le dava per carne una pietra incartata, lei la metteva nel brodo. E con rassegnazione, divenne la schiava muta paziente vigliacca dello zio, e preferiva patir la fame e andar stracciata, piuttosto che umiliarsi a chiedere, mentre la roba marciva sotto chiave nei solai. La gente diceva che oltre i servigi, faceva qualche altro beneficio allo zio, ma non era vero; ed egli, orgoglioso, preferiva maltrattarla, piuttosto che disonorarla, facendole scontare questo privilegio a forza di persecuzioni. Tuttavia ella viveva terrorizzata e felice. Il fatto però è che tutti i parenti dicevano: "Intanto quello stinco di Barbara si farà fare il testamento a suo favore. Tant'è, [redacted] muore mai lo zio! camperà ottant'anni „. E Barbara diceva: "Perché volete mettere dei limiti alla Provvidenza? Che ne campi cento „. E intanto i parenti poveri che speravano l'eredità, schiattavano a uno a uno di bile e di miseria. Ma anche per lo zio venne l'ultimo giorno. Chiamò il "ragazzo „ e gli disse:

— Io morirò....

— Morirò anch'io.

— Presto volevo dire. Domani.

— Domani?

Il servo con le lacrime agli occhi avvertì due parenti. Se ne avesse avvertito uno solo, gli altri non ne avrebbero saputo niente, ma due han cercato di farsi la forca, dando l'allarme dell'eredità a tutti. Non appena corse voce che lo zio era milionario, si scopersero delle doti non avvertite prima in lui. In poche ore quaranta eredi giunsero con i bambini da Como, da Busto, da Abbiategrasso, da Lodi, a piedi, in carrozza, col treno, e sui buoi, non dico a lutto, ma vestiti di scuro, che facevano una larga macchia abbrunata intorno al letto di Saverio. In che sporcizia moriva! Due stanzacce invecchiate con lui, fra gli scaffali che gemevano sotto il peso delle carte. Quell'uomo pagava delle tasse enormi per i topi, gli stracci e i libri. Il dottore alla sera disse: "Non arriva alla mezzanotte. Non c'è più niente da fare „. Corse un singhiozzo per la stanza. Il moribondo si sollevò sul letto, mise fuori le gambe, una di legno l'altra di carne, si vestì in presenza di tutti, e si fece portare a tavola. Quando la sala fu piena, esclamò: "Quanti siete! Non credevo di avere tanti parenti! Parenti, non amici. Intendiamoci bene! Che bellezza! Mangiate! „.

E poiché l'allegra agonia si prolungava di giorno in giorno, e ciascuno voleva tener d'occhio l'altro, nessuno si mosse più di casa e vi fu corte imbandita; si dette la stura alle botti, si trovò il fondo alle casse, i prosciutti sparivano dalle travi, gli alberi si spogliavano di frutta, i contadini non facevano tempo a tirare il collo ai polli. Barbara impallidiva di terrore, e lo zio rideva a capo tavola. I parenti si spartivano l'eredità a parole. Facevano e disfacevano conti, sceglievano case e terreni, appezzamenti boschivi e vigneti come se la successione fosse aperta. "Siete ricco! „ gli dicevan tutti. "Sono le mie tirchierie che hanno fatto la vostra fortuna. E l'onestà dei miei servi è la mia sorveglianza „. Però ogni tanto s'incendiava un pagliaio o moriva una vacca, o andava a male la vigna. Lo zio incollerito

bestemmiava rosso come un gallo, si scagliava e malediva la gente, e se vedeva i ragazzi gli tirava addosso il bastone. Una mattina fu trovato stecchito dal servo. Corse giù senza fiato a dar l'allarme. "Lo diceva sin da ragazzo che sarebbe morto."

"A ottant'anni non l'ha strozzato la balia!..." borbottavano fra i denti gli eredi. Poi si gettarono tutti in ginocchio bisbigliando preghiere intorno al letto. E mentre il servo, curvo su lui, piangendo esclamava: "Povero padrone!", una specie di ruggito uscì dall'esofago del morto. Il servo è ancora là che scappa. Erano i gas del suo enorme ventre in decomposizione, che gettavano l'ultimo insulto alla vita. I funerali furono modesti ma decorosi, secondo il suo rango. I parenti seguivano in gran lutto, col cuore allegro, un po' discosti da Barbara che camminava avanti, ebete e immemore come un automa tirato da un filo. Mentre il carro procedeva, io vedevo agli angoli delle strade, tra i figli del popolo, qualche bel ragazzo dallo sguardo delinquente, con la stigmate inconfutabile del defunto, che aveva provveduto gratuitamente a popolare di canaglie il paese nativo. Il sindaco approfittò dell'occasione per evacuare un discorso ove servì di nuovo buona parte dell'elogio funebre pronunciato sulla tomba dal segretario comunale. Tutti se ne accorsero, e l'oratore fu festeggiatissimo. Il becchino che, contro la iettatura, scriveva sulle casse la malattia dei morti, in quella dello zio mise: "morto perché non aveva cuore".

Ed era vero. Quando fu aperto il testamento, non si trovò nulla. Le case mangiate dalle ipoteche, i terreni carichi di debiti, e il Registro aveva succhiato il resto. Chi incendiava i pagliai, chi dava la mistura alle bestie e affatturava le vigne, e apriva le botti era lui, zio Saverio.

L'eredità del diavolo andava in fumo. Nulla. Perfino gli scudi d'oro che le carte di famiglia dicevano sotterrati ai quattro angoli della casa, e che egli si era affannato a cercare tutta la vita, l'ultimo giorno pescò: fece buttar giù i quattro pilastri maestri, e rovistare nelle fondamenta, per prendere anche quelli, così se ne andava ridendo degli eredi affamati e delusi. Diceva al servo: "Vedrai, quando muoio!" Aveva visto. Niente anche per lui! E non poteva farsi pagare gli arretrati della servitù patita, e vendicarsi dei silenzi per la moglie goduta. Non si trovò che un legato. Una certa cassetta, una specie di vecchio cofano sigillato e deposto in una banca di città, che andava alla nipote Barbara per le cure prestate durante la lunga assistenza. Tutti si strinsero intorno a lei sorridenti, col desiderio di sbranarla. Ecco l'erede della fortuna di zio Saverio!... la concubina!...

Si fecero in quattro per ricercare il cofano. Il Banco l'aveva passato a un altro, e questo a un prete. Finalmente, dopo tre mesi, ne vennero in possesso. Era bello, antico, in velluto e borchie d'argento.

C'era dentro un pappagallo impagliato.

MANLIO MISEROCCHI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

L'Oro e l'Aratro.[1] — Il De' Stefani è uno dei pochi economisti che sa farsi leggere dal grande pubblico: cultura umanista, pronta ai ricorsi storici, agli esempi classici; stile fluido, esposizione chiara, divulgativa, dei più ardui temi scientifici. Della cultura umanista dell'A. è documento, in questo stesso volume, il capitolo finale sulle Vite di Cornelio che il De' Stefani ha tradotte.

"I giovani, osserva egli argutamente, possono cercare tra queste ed altre vite di uomini grandi e memorabili e può darsi che trovino la ragione della propria, quando non sieno così grandi che la loro vita appaia estranea a tutte le altre e in sé originaria.... I pastori non errano più nelle solitudini, il gregge ha mutato costumi e i pastori vi si uniformano. Ma la sostanza della grandezza è immutabile nei tempi. Le sue categorie sono nate con l'uomo e moriranno con lui, o quando esso le avrà espulse per decadimento. La voce dell'eroe ci arriva anche se viene di lontano ed esce dal silenzio dei tempi."

(La Rassegna Italiana)

[1] Alberto de' Stefani, *L'Oro e l'Aratro*. Milano, Treves, L. 20.

Ariosto.[1] — Precede una breve introduzione, che non vuol essere informativa, non si propone problemi estetici, non affronta questioni grosse; l'A. ha quasi l'aria di fare delle confidenze personali in tono bonario, dissueto alle introduzioni dei libri d'oggidì. Eppure subito, alla prima pagina, l'attenzione è conquisa e, via via che si legge, nasce come un incanto dal quale non ci si desta che alla fine, troppo rapidamente giunta. Poche altre introduzioni possono al pari di questa menare il vanto di far conoscere le attrattive dell'autore presentato; di comunicare la brama di leggerlo per intero; di insegnare a "lasciarsi prendere", come il Baldini ben dice a proposito del suo autore.

Questo effetto nasce dalla sicurezza profonda onde il Baldini conosce l'uomo, l'artista, il tempo, l'ambiente, le fonti e soprattutto il Poema ariostesco. "Non conosco altro libro — egli afferma — che possa accompagnare con tanta dolcezza e leggiadria di passaggi un uomo che si fidi, una più alta fantasia che dia meno soggezione all'umile lettore" (p. 4). E perciò ritiene che, per tal libro, non v'è bisogno di intermediari a gustarlo, né di illustrazioni ad appagamento dell'occhio.

(La Rassegna Italiana)

[1] A. Baldini, *Ariosto (Le più belle pagine)*. Milano, Treves, L. 14.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

23. *Roma.* In tutta Italia è celebrato austeramente l'XI Annuale della fondazione dei Fasci.

Parigi. La Corte monegasca precisa che Pietro di Polignac non potrà regnare nè risiedere nel Principato.

Londra. Nulla di nuovo sul tema della Conferenza navale. Mac Donald prega Briand di tornare a Londra.

24. *Ginevra.* Dopo cinque settimane di discussioni si chiude la Conferenza per la tregua doganale con la vittoria delle tesi italiane.

Parigi. L'inchiesta ufficiale della polizia giunge a stabilire che il capo dei russi bianchi di Parigi, general Kutepof, trovasi incarcerato a Mosca.

Berlino. L'assemblea dei capi delle sezioni degli "elmetti d'acciaio" si chiude con un ordine del giorno contro il Piano Young.

25. *Pola.* Il Principe Aimone Duca di Spoleto rende omaggio alle tombe di Sauro, di Grion e degli eroi dell'"F 14".

Atene. La Grecia inizia i festeggiamenti per la celebrazione del centenario dell'indipendenza.

Parigi. Alla Sorbona è celebrato il bimillenario dell'incontro di Dante con Virgilio.

Sofia. L'intervento diplomatico della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia ha avuto un immediato risultato. Il Governo ordina l'arresto dei rivoluzionari macedoni.

26. *Roma.* Il ministro Rocco illustra alla Camera l'attività legislativa e giudiziaria del Regime.

Berlino. Gli sforzi di Müller per prolungare la vita del Ministero sembrano destinati a fallire. Il contegno intransigente dei tedesco-popolari è approvato dal Congresso del partito.

Budapest. Cordiali accoglienze al ministro italiano Acerbo.

27. *Roma.* Con alte parole il Duce celebra alla Camera il centenario dell'indipendenza greca.

Berlino. In seguito all'intransigenza social-democratica il Gabinetto Müller si dimette.

Londra. Il "mahatma" Gandhi continua la sua marcia verso le saline di Jalalpur mentre le autorità britanniche concentrano truppe per prevenire disordini.

Bucarest. Il Presidente del Consiglio Maniu protesta con indignazione contro l'accusa dei liberali di favorire la bolscevizzazione della Bessarabia.

28. *Roma.* Il Duce interviene alla austera cerimonia della celebrazione del settimo annuale dell'Arma azzurra.

Londra. In seguito a un voto sfavorevole emesso dal Parlamento del Libero Stato irlandese, il Presidente Cosgrave rassegna le dimissioni.

Berlino. Il Presidente Hindenburg accetta le dimissioni del Gabinetto Müller e affida l'incarico della nuova formazione al cattolico Brüning.

29. *Roma.* Il Duce parla ai rurali milanesi convenuti alla Capitale.

Genova. Il Duca degli Abruzzi visita Guglielmo Marconi a bordo dell'"Elettra".

Londra. Continuano le sterili giornate della Conferenza navale.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È d'imminente pubblicazione:

IL PENSIERO DI MUSSOLINI

E IL SIGNIFICATO DEL FASCISMO

III

GIORGIO MELHIS

Dei numerosissimi libri stranieri che hanno per oggetto il Fascismo, la Biblioteca di Cultura Politica ha scelto per il pubblico italiano che si interessa a tali problemi il libro del Melhis, tra i più importanti per il suo peculiare valore e per la profondità di visione. Il Melhis, professore tedesco, che vive da anni in Italia ed ha seguito da vicino gli avvenimenti storici di questo ultimo decennio, ha saputo rendersi conto del significato più profondo di questo movimento che si impersona in un Capo, ma si trascina tutto un popolo: ed è riuscito a vedere il profondo valore spirituale di quest'opera di rinnovamento e di fede rivolta all'avvenire.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*